

ASCOLTA

Prologus Regis Benedicti: ASCULTA O Fili precepta Magistrorum et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

PASQUA 2024 Periodico quadrimestrale • Anno LXXI • N. 216 • DICEMBRE 2023 - MARZO 2024

La nostra Pasqua

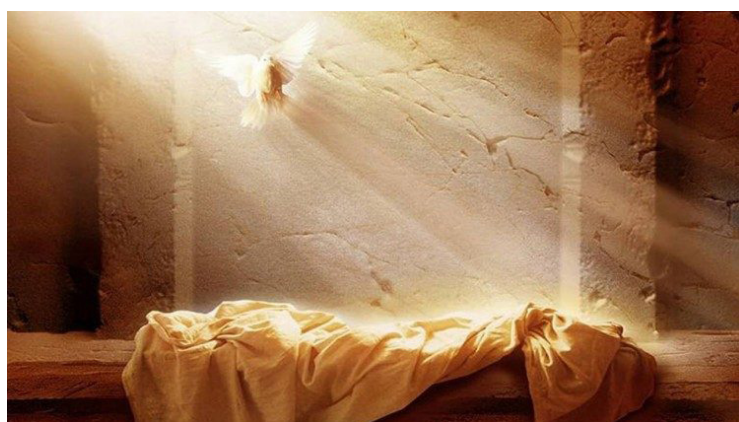
Cari ex alunni, la Pasqua ci fa celebrare e ricordare la passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo bisogno di fare memoria, in questo tempo in cui l'odio e la violenza sembrano prevalere, nel tempo in cui gli uomini non obbediscono e non credono più in Dio. Abbiamo bisogno di ricordarci la morte in croce e la risurrezione, cioè di focalizzare il nostro cuore verso quello che è il centro della nostra vita; l'anima della nostra anima, il senso della nostra esistenza: Gesù Risorto.

Anche se i discorsi abituali suggeriscono la rassegnazione all'inevitabile declino, anche se la cronaca convince alla desolazione per l'irrimediabile prevalere dell'ingiustizia, anche se le statistiche e le impressioni dicono di una società sterile, senza futuro, la Parola di Dio - come ha affermato l'arcivescovo di Milano Mons. Mario Delpini - annuncia che la storia è abitata dalla promessa che Dio giura ad Abramo: «e ti renderò molto, molto fecondo ... stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione come alleanza perenne» (Gen 3,). Dio è alleato fedele di Abramo e della sua discendenza e il Signore Gesù ha dato compimento alla promessa versando il suo sangue per la nuova ed eterna alleanza. Dio è affidabile e coloro che credono nel Padre del Signore Nostro Gesù Cristo vivono nella fiducia, camminano nella fede e sanno che Dio compie la sua promessa. Noi professiamo la nostra fede: ci fidiamo di Dio e non ci lasciamo abbattere come coloro che non hanno speranza. Leggiamo la storia per riconoscere i segni della fedeltà di Dio. Per noi cristiani, «la speranza è la virtù più piccola ma la più forte» (Papa Francesco).

Il profeta Geremia, come un tempo avvertiva Israele, oggi avverte anche noi cristiani e ci dice: «Ascoltate la parola che il Signore vi rivolge: non imitate la condotta delle genti e non abbiate paura dei segni del cielo, perché le genti hanno paura di essi. Poiché ciò che è il terrore dei popoli è un nulla, non è che un legno tagliato nel bosco, opera delle mani di un intagliatore.

È ornato di argento e di oro, è fissato con chiodi e con martelli, perché non traballi. Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cetrioli, non sanno parlare, bisogna portarli, perché non camminano. *Non temeteli, perché non fanno alcun male, come non è loro potere fare il bene*» (Isaia 10,1-4). Ecco l'ammonimento: «non

imparate a seguire la via delle nazioni, non abbiate paura dei segni del cielo, di essi hanno paura le nazioni. Ciò che provoca la paura dei popoli è un nulla». Geremia ci mette in guardia: «guardate, voi vi ingannate», non è questa la via della vita, non è questa la via della felicità, non è questa la via che vi libera dalla paura, non è questa la via per la costruzione di un mondo vero. Ma la via vera è confidare in Dio, a Lui affidarsi: «Nessuno è come te, Signore; tu sei grande e grande la potenza del tuo nome. Chi non temerà te, o re delle nazioni? A te solo questo è dovuto, nessuno è simile a te» (Ger 10,6-7). Di fronte alla paura il vero rimedio è il timore di Dio. Ma non in senso negativo, di avere paura del giudizio; il «timore del Signore è principio di sapienza». Dio è la realtà, è l'Essere che se lo invochiamo, anche semplicemente un momento, noi veniamo invasi da un brivido di attrattiva e di timore. Il nostro Dio è il Dio grande, sovrano, indicibile. Nessuno è come te, Signore: il nostro Dio è incomparabile. È unico, è qualcosa di assoluto, di trascendente, non c'è nessuna realtà del mondo, nessun concetto, nessuna immagine, che possa essere in qualche modo adeguata alla realtà stessa di Dio. Francesco d'Assisi che aveva davvero una esperienza profonda di Dio, così cercava di descrivere l'infinita ricchezza del Signore, con i titoli più belli: «Tu sei santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende. Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei l'Altissimo, Tu sei il Re onnipotente, Tu sei il Padre santo, Re del cielo e della terra. Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli



Le donne si recarono al Sepolcro e lo trovarono vuoto.

dei, Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Dio vivo e vero. Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza, Tu sei umiltà, Tu sei pazienza, Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei la pace. Tu sei gioia e letizia, Tu sei la nostra speranza, Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei tutto, tu sei ogni nostra ricchezza. Tu sei umiltà, Tu sei mitezza. Tu sei il protettore, Tu sei custode e nostro difensore, Tu sei fortezza, Tu sei rifugio...» (Lodi al Dio Altissimo). Celebrare la santa Pasqua significa stare lontano dall'idolatria insidiosa e credere nel vero Dio, aprire lo sguardo alla speranza riconoscendo che la storia è abitata dalla promessa e della presenza di Dio nelle piccole cose, nei segni umili quotidiani.

Pasqua, allora, è una Parola che visita il cuore e gli dà nuova speranza quando tutto sembra perso e finito. Pasqua è lo sguardo gettato oltre l'orizzonte nella certezza che il meglio deve ancora venire. Pasqua è il Signore risorto che cammina accanto a noi e trasforma le nostre ferite in feritoie di speranza. Carissimi ex alunni con questi sentimenti desidero augurare a voi e alle vostre famiglie una santa e serena Pasqua, nella luce del Signore Risorto.

✠ P. Ab. Michele Petruzzelli OSB

Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buona Pasqua
agli ex alunni, agli amici
e alle loro famiglie

L'Ultima Cena «senza agnello» compimento della Pasqua di Cristo L'Agnello pasquale e gli agnelli immolati

Agnus redemit oves, Christus innocens Patri reconciliavit peccatores: sono le parole centrali della splendida sequenza che la liturgia romana canta nella messa della domenica di Pasqua e nel corso della successiva settimana *in albis*. Sono anche le parole che stabiliscono una diretta identificazione tra l'agnello pasquale della tradizione ebraica e Cristo agnello immolato per la redenzione dell'umanità. Quel che nella tradizione ebraica era figura del sacrificio di Cristo nella sua vicenda storica è diventata realtà. Del resto, l'immagine dell'agnello correlata a Gesù torna costantemente nel Nuovo Testamento, dal Battista che, all'inizio del Vangelo di Giovanni, lo presenta come "l'Agnello di Dio", all'Apocalisse nella cui visione si staglia "l'Agnello sgozzato assiso in trono", figura potente e terribile che fa convergere tutta la storia della redenzione nel momento riassuntivo del Giudizio e della ricapitolazione di tutto in Cristo.

Tuttavia, per quanto forti siano le analogie simboliche tra la Pasqua ebraica e quella cristiana, il rapporto tra figura e realtà è destinato a dissolversi nell'azione concreta dell'Ultima Cena. Un contributo decisivo ad una migliore intelligenza del contesto rituale in cui si svolse l'Ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli, al centro della celebrazione del Giovedì Santo, è venuto dall'omelia che Benedetto XVI ebbe a pronunciare in quella solennità nel 2007. Nel contrasto tra i Vangeli Sinottici che collocano la Passione di Gesù nella Pasqua ebraica, nel contesto di una "cena pasquale, nella cui forma tradizionale Egli inserì la novità del dono del suo corpo e del suo sangue", e il Vangelo di Giovanni, che fa coincidere invece la Crocifissione con il momento in cui si immolavano gli agnelli pasquali nel tempio di Gerusalemme, nella preparazione alla Pasqua ebraica, la Parascève, Ratzinger afferma: "La scoperta degli scritti di Qumran ci ha nel frattempo condotto ad una possibile soluzione convincente che, pur non essendo ancora accettata da tutti, possiede tuttavia un alto grado di probabilità. Siamo ora in grado di dire che quanto Giovanni ha riferito è storicamente preciso. Gesù ha realmente sparso il suo sangue alla vigilia della Pasqua nell'ora dell'immolazione degli agnelli. Egli però ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli probabilmente secondo il calendario di Qumran - quindi almeno un giorno prima - l'ha celebrata senza agnello, come la comunità di Qumran, che non riconosceva il tempio di Erode ed era in attesa del nuovo tempio. Gesù, dunque, ha celebrato la Pasqua senza

agnello - no, non senza agnello: in luogo dell'agnello ha donato se stesso, il suo corpo e il suo sangue. Così ha anticipato la sua morte in modo coerente con la sua parola: "Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso (Gv 10,18)".

La tesi della completa storicità della Passione secondo Giovanni, che Ratzinger ha ulteriormente approfondito nel suo "Gesù di Nazaret", pone il problema del rapporto tra Gesù e gli Esseni, questa particolare componente dell'e-

zione, pur imperativa, caduta in desuetudine, che sopravvive solo in alcuni rami dell'Ordine, votati all'osservanza regolare "*sine glossa*". La disposizione del Patriarca dei monaci sicuramente trova precedenti in tradizioni filosofiche antiche, nella dottrina pitagorica *in primis*, mediate dalle regole dei monaci orientali, che facevano del divieto di "*esus carnis*" uno dei mezzi per conseguire la virtù. Nella letteratura latina Ovidio chiude, in modo del tutto inopinato, il



L'Agnello mistico

braismo, antesignana per molti aspetti di quello che diventerà il monachesimo cristiano. Al di là della questione, resta l'affermazione, per tanti aspetti rivoluzionaria, che la Pasqua celebrata da Gesù con i discepoli nel cenacolo fu "senza agnello", il che vale già a destituire di fondamento ogni tradizione alimentare legata all'agnello per la celebrazione della Pasqua cristiana. Del resto, l'idea di un sacrificio espiatorio, mediante lo spargimento di sangue animale, è ripudiata con forza dall'autore della Lettera agli Ebrei, che definisce "la legge ombra dei beni futuri" nel rifiuto da parte di Dio di "olocausti e sacrifici per il peccato".

A questo punto del discorso, appare sotto una luce diversa anche la mattanza che a Pasqua si fa di agnelli e capretti in nome di una malintesa tradizione cristiana. A parte che nella società dei consumi di cristiano resta molto poco con la tendenza, non solo anglosassone, a sostituire "festività pasquali" con "*easter week*" con un chiaro ritorno ad un paganesimo lessicalmente inclusivo, nella coscienza cristiana dovrebbe farsi strada una maggiore sensibilità per la vita animale. Già S. Benedetto al capitolo XXXIX della Regola vieta ai monaci perentoriamente, "*omnino*", di cibarsi della carne di quadrupedi, salvo che per i malati molto deboli. Una prescri-

suo lussureggiante poema "*Metamorphoseon libri*" con un lungo discorso di Pitagora, il cui nucleo è occupato dalle ragioni del divieto imposto ai suoi discepoli di cibarsi di carne, altresì nel rifiuto dei sacrifici animali del paganesimo e di una più ampia riflessione sulla precarietà e mutevolezza del mondo. Un verso più di ogni altro illumina su questa concezione: "*heu quantum scelus est in viscere viscera condì*", che si può tradurre "che misfatto seppellire carne nella carne!". Affermazione sorprendente se riportata dal più gaudente tra i poeti augustei. Eppure, anche questa concezione del mondo adombra una verità resa palese solo dal cristianesimo e proclamata solennemente nella lettera ai Romani: tutta la creazione geme come per le doglie del parto in attesa del suo riscatto finale "dalla schiavitù della corruzione nella libertà della gloria dei figli di Dio". "*Omnis creatura*" nessuna parte esclusa, animali compresi. Tutto ciò appare come la naturale conseguenza dell'espiazione perfetta operata da Cristo con l'effusione del suo sangue, "*cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere*", laddove per mondo s'intende tutta la creazione, senza eccezione di sorta, riscattata pure da una sola goccia del Suo sangue.

Nicola Russomando

XXXII Giornata Mondiale del Malato

Curare il malato curando le relazioni

Curare il malato curando le relazioni” è il centro del messaggio di Papa Francesco diffuso per la XXXII Giornata Mondiale del Malato, nella solennità della Beata Vergine di Lourdes, che si è celebrata il 11 febbraio 2024, e che prende spunto da un verso della Bibbia «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18) perché “fin dal principio, Dio, che è amore, ha creato l'essere umano per la comunione, inscrivendo nel suo essere la dimensione delle relazioni”.

La relazione quindi, come dimensione fondamentale e imprescindibile dell'esistenza e della vita fin dal sorgere e dal suo generare, tant'è che il suo contrario, cioè l'esperienza della solitudine ci intimorisce fino a spaventarci, e ci risulta ancor di più dolorosa, finanche disumana, quando sopraggiunge una grave malattia, come s'è sperimentato durante la pandemia da Covid-19, quando i pazienti ricoverati, per lo più anziani, hanno vissuto le ultime ore di vita, nell'isolamento delle terapie intensive, lontani dai familiari ed amici ed assistiti dai medici e dal personale sanitario.

Molto significativamente papa Francesco sottolinea che spesso tutto ciò è conseguenza di una pervasiva cultura dell'individualismo e dell'efficientismo, a cui corrisponde una cultura dello scarto, giacché le persone non sono più un valore da custodire, soprattutto “se non servono ancora come i nascituri o non servono più come gli anziani”.

Ma che cosa s'intende per relazione? Certamente è il rapporto che intercorre tra due o più persone, che può basarsi sui sentimenti come l'amore, l'amicizia, la simpatia, oppure su relazioni sociali, rapporti di lavoro, di affari, ecc.

La relazione quindi è inderogabile e necessaria e in essa siamo compiutamente immersi, anche se è da ammettere che nei tempi che viviamo sovente le relazioni sono superficiali, frammentate, indifferenti, fragili, prive di stabilità e di ogni legame. Magari tale dimensione è resa ancor più manifesta dalla cosiddetta connettività digitale, peculiarità soprattutto dell'età adolescenziale, laddove la connessione è con una moltitudine di soggetti con i quali però non s'instaura un rapporto solido e sicuro ma solo un collegamento indistinto e poco profondo.

Invece l'essere umano è persona relazionata e relazionabile, perché esiste una relazione con l'altro e per l'altro, secondo modalità, regole, personali e sociali, che significano reciprocità, interesse, donazione, altruismo; ed esiste anche, e più importante una relazione di tipo verticale con l'Oltre, il Trascendente, con il Totalmente Altro nella manifestazione dell'intimità della propria anima.

Tra le varie relazioni interpersonali, importante è certamente la relazione di aiuto, che riguarda l'accoglienza, la presa in carico, la cura della persona nella fragilità, nella vecchiaia e nella malattia, che è condizione di impegno e interesse propria della professione e della missione del medico e dell'operatore sanitario.

E ciò ci rimanda alla nozione di responsabilità nella sua etimologia latina di rispondere, nel significato cioè che io medico sono responsabile di te ammalato nei confronti della tua stessa per-



Gesù Buon Samaritano

sona innanzitutto, dei tuoi familiari, del caregiver, dell'ospedale, della struttura sanitaria, della società, dello Stato ed infine (e soprattutto) della mia coscienza di medico, perché io riconosco la tua esistenza che devo tutelare e perciò me ne faccio carico, non solo in senso legalistico o giuridico ma in senso deontologico e morale.

Ed è interessante come attraverso la cura delle relazioni si possa curare il malato e come alla base della cura ci sia un dare attenzione, direi un privilegiare le relazioni, iniziando dall'ascolto e dalla comunicazione, intesa anche come informazione partecipata, tant'è che Codice deontologico dei medici prescrive all'art. 20 che “il tempo della comunicazione tra medico e paziente costituisce tempo di cura”.

E se questo vuol dire prossimità, comunione, vicinanza, tutto ciò è bene rappresentato dalla figura iconica magistralmente descritta da s. Luca, evangelista e medico, del Buon Samaritano che ebbe la capacità di *rallentare il passo*, primo gesto, denso di significato, di disponibilità all'attenzione e alla cura dell'altro, perché così “lo vide”, “gli si fece vicino”, “gli fasciò le ferite”, “lo portò ad una locanda”, “si prese cura di lui...”.

Ma quello che più conta, a nostro giudizio, anche in una dimensione autenticamente medica, è che “n'ebbe compassione...”.

“Avere compassione”, va inteso, oltre che in una dimensione ideale di condivisione solidaristica delle disgrazie altrui, in una attitudine, che è abilità, capacità e finanche passione operativa, concreta, pratica, immediata: compassione, per il medico, significa rimboccarsi le maniche ed impegnarsi con tutta la sua professionalità scientifica ed umana a beneficio dell'ammalato, perché già nel vedere il paziente, si soffre tanto visceralmente, che non è possibile sottrarsi (motus est, dice la Vulgata, ma in greco l'espressione è addirittura violenta: *esplanchnisthai*, *splanchnon* sono le viscere; *pleghē* significa colpo).

Ma ciò che è da sottolineare è che la compassione è cosa diversa dalla pietà. I malati hanno bisogno di compassione, non di pietà. La pietà è un'emozione, la compassione è un agire; la pietà può farci girare dall'altra parte, la compassione no. La pietà è un sentimento del momento magari vago, un moto istintivo ma non risolutore. La compassione è un fare con coraggio; è

immergersi nella difficoltà dell'altro; è cercare di aiutarlo con tutti i mezzi e gli strumenti di cui dispongo perché lo sento come mio simile.

Per questo è necessario che sia recuperata la dimensione del medico come agente morale, rivalutare l'esercizio della professione, di un lavoro intellettuale che richiede un sapere e un saper fare, ricordando l'etimologia latina del termine professione: *profitēri*, participio passato *professus*, che significa «dichiarare apertamente» una fede, un'idea, e di avere competenze e conoscenze utili ad esercitare un'arte; in analogia, alla

professione solenne emessa da chi entra in un ordine religioso, assumendo pubblicamente l'obbligo di osservare i doveri e i precetti propri del suo status, e quindi “consacrandosi”, cioè offrendo con dedizione assoluta la sua vita.

Senza dubbio, quindi, è proprio della professione del medico prendersi cura dell'ammalato, delle sue infermità e delle sue miserie fisiche e psichiche. Inoltre è proprio del medico stabilire un'alleanza di cura con l'uomo sofferente che ha di fronte ed essere partecipe con lui nel tempo della sua fragilità.

Il prevalere di una concezione utilitaristica dell'uomo e della sua vita, associata al mito della salute e della bellezza ad ogni costo, in una società che non accetta l'idea della malattia e della morte, ha messo in luce le gravi contraddizioni ed ambiguità della cultura dominante, laddove invece è imprescindibile recuperare nei principi e in concreto la centralità della persona umana, contro ogni forma di antiumanesimo.

Il medico deve recuperare quindi uno sguardo contemplativo sulla persona ammalata, immedesimato nel *Christus patiens* e vedere se stesso come *Christus medicus*; essere uomo di compassione e misericordia, uomo della speranza e dell'ottimismo e di una positività che non delude e mai uomo dell'illusione e della mistificazione; e consapevole della finitudine umana e della caducità dell'esistenza possa soccorrere anche nello spirito l'ammalato, sovente afflitto dal male del vivere, dalla delusione e da un'inquietudine nella ricerca di senso e di significato della vita, magari svelatasi proprio quando si percorrono gli oscuri sentieri della malattia.

Che abbia in definitiva la volontà, l'abilità e la capacità, di lenire le ferite e il male del prossimo, versando l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Significative al riguardo le conclusive parole di papa Francesco nel ricordato Messaggio per la XXXII Giornata mondiale del Malato: “*prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato e scartato. Con l'amore vicendevole, che Cristo Signore ci dona nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia, curiamo le ferite della solitudine e dell'isolamento.*”

Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali. Non dimentichiamolo! E affidiamoci a Maria Santissima, Salute degli infermi, perché interceda per noi e ci aiuti ad essere artigiani di vicinanza e di relazioni fraterne.”

Giuseppe Battimelli
Ex alunno 1968-'71

Ancora un lutto per la Badia

La scomparsa dell'Abate emerito dom Benedetto Maria Chianetta

Dopo la morte di don Eugenio Gargiulo, priore del monastero di Farfa e monaco per lunghi anni alla Badia di Cava e di don Leone Morinelli bibliotecario e priore dell'abbazia cavense, il 21 dicembre 2023 si è spento al monastero di Nicolosi in provincia di Catania, l'Abate emerito dom Benedetto Maria Chianetta che per 15 anni dal 1995 al 2010, è stato abate ordinario del cenobio della SS. Trinità di Cava.

Era nato a Favara (AG) il 29 ottobre 1937 e giovanissimo nel 1950 era entrato nell'abbazia di S. Martino delle Scale a Palermo, ma svolse il noviziato alla badia ed anche il primo anno di teologia a metà degli anni '50 ed emise la professione temporanea il 3 novembre 1957 nelle mani del P. Abate D. Fausto Mezza, naturalmente per il suo monastero di S. Martino. Fu ordinato sacerdote l'8 luglio 1961 dal Card. Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo.

Fu eletto abate dell'abbazia di S. Martino delle Scale il 18 gennaio 1977 e ricevette la benedizione abbaziale il 20 febbraio dal Card. Salvatore Pappalardo; nel 1996 a Nicolosi (CT) fondò ex novo il monastero dedicato al Beato Giuseppe Benedetto Dusmet, monaco e Cardinale-Arcivescovo di Catania, con il sostegno di Mons. Luigi Bommarito arcivescovo della città etnea che desiderava avere lì una presenza dei monaci, divenendo l'abate Chianetta anche per questo, punto di riferimento benedettino per l'intera Sicilia. Nel Capitolo Generale del 1977 fu eletto Visitatore della Congregazione Cassinese.

Verosimilmente anche l'antico legame con la badia indussero i monaci a proporlo alla S. Sede per la nomina ad abate ordinario all'abbazia di Cava, dove fece il solenne ingresso l'11 giugno 1995, solennità della SS. Trinità, dopo le dimissioni nel 1992 per motivi di salute dell'abate don Michele Marra e dopo il triennio in cui don Paolo Lunardon fu Amministratore Apostolico.

Laureatosi in pedagogia presso l'Università di Palermo, fu docente di materie letterarie nelle scuole del monastero e di religione nelle scuole statali, mentre presso la Facoltà Teologica di Sicilia conseguì la licenza in teologia con la specializzazione in ecclesiologia.

È stato il suo, come 164° abate ordinario della Badia, un governo pastorale intenso e impegnativo e certamente proficuo, anche considerando che all'epoca la Badia era diocesi con giurisdizione sul territorio comprendente le parrocchie del Corpo di Cava, di San Cesario e di San Vincenzo Ferreri in Dragonea (tornate dal 2013 nella giurisdizione dell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni); nè mancarono le difficoltà come quella, dopo aver cercato in tutti modi di opporsi, di dover chiudere definitivamente nel 2005 il famoso collegio dopo quasi un secolo e mezzo di storia (istituito



nel 1867 dal monaco Guglielmo Sanfelice d'Acquavella poi cardinale arcivescovo di Napoli) e il rinomato liceo classico a causa della crisi della scuola cattolica.

Il suo impegno pastorale fu improntato alla comunione e all'armonia verso la comunità diocesana e le varie realtà parrocchiali così come nelle famiglie, ma soprattutto nella comunità monastica così come vuole il patriarca S. Benedetto che tutti siano "animati da zelo buono a cui i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore" (RB 72).

Importante poi l'attività svolta dall'abate Chianetta per le celebrazioni liturgiche e religiose, in occasione del millennio di fondazione della badia (1011-2011), in uno con i progetti civili e di valorizzazione culturale e turistica dell'abbazia, previste da una specifica legge del Parlamento nazionale, ai quali lavorò intensamente e con merito con il sindaco di allora Luigi Gravagnuolo e che iniziarono con una solenne cerimonia il 21 marzo 2009 da parte del cardinale Crescenzo Sepe e furono poi proseguite e portate a termine nel 2012, dopo la sua rinuncia al governo dell'abbazia il 23 ottobre 2010, dal suo successore il p. abate Giordano Rota, che pure lavorò lodevolmente insieme al subentrato sindaco Marco Galdi.

Di animo gioviale, persona aperta,

cordiale, affabile e sorridente; dotato di una naturale, istintiva e forte carica di umanità, il suo programma pastorale era improntato al servizio e al rinnovamento secondo lo spirito del concilio Vaticano II.

Un elemento costante della sua vita è stata la devozione mariana e l'intensa venerazione della Beata Vergine Maria. Le cronache del suo ingresso alla Badia nel pomeriggio dell'11 giugno 1995, raccontano che fu rilevato all'aeroporto di Napoli dal priore claustrale don Leone Morinelli, ma prima di giungere a Cava volle fare sosta al Santuario della Madonna di Pompei e poi prelevato al casello autostradale della Città da una scorta della polizia municipale, inviata per espressa disposizione del sindaco Raffaele Fiorillo, volle passare attraverso il territorio della parrocchia della diocesi abbaziale di S. Cesario per fermarsi al santuario dell'Avvocata, dove sceso dall'auto si portò ai piedi del quadro della Madonna Avvocata e baciato il pavimento, rimase a lungo in preghiera in ginocchio.

Notevoli le virtù monastiche dell'abate Chianetta, esaltate da quelle umane, in cui eccellevano le doti di ascolto, di comunicazione, di equilibrio, di moderazione e di accoglienza di chiunque a lui si rivolgeva, memore anche dell'esperienza di parroco a Palermo e particolarmente attento all'ingiunzione forte del capitolo 53 della Regola di San Benedetto: «tutti gli ospiti che arrivano al monastero saranno ricevuti come il Cristo...».

E soprattutto, fedele al prologo della santa Regola, durante tutta la sua vita ha manifestato sempre che «...man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore».

Giuseppe Battimelli
(ex alunno 1968-'71)



Il discorso di D. Benedetto Evangelista alla prima Messa di D. Leone.

Vocazione alla Vita monastica e al Sacerdozio

L'11 maggio 2010 D. Leone celebrava alle 7.30 del mattino il cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale. Si disse in quell'occasione che la celebrazione mattutina e feriale corrispondeva al desiderio di nascondimento di D. Leone. La spiegazione appare contraddetta dalla cura con cui D. Leone aveva stampato il libretto «La vocazione al Sacerdozio e alla Vita monastica», che qui si ripropone, da distribuire in ricordo ai presenti, con la trascrizione della registrazione del discorso pronunciato da D. Benedetto Evangelista a Casal Velino il 22 maggio 1960 alla prima Messa. La pubblicazione è preceduta da questa nota, in cui si palesa tutto D. Leone: «La stampa del discorso di prima Messa del P. D. Benedetto Evangelista è il tardivo assenso ad una sua richiesta. Trascritto dalla registrazione senza ritocchi, presenta l'andamento colloquiale ed efficace di tutti i discorsi di D. Benedetto. Cinquant'anni fa la stampa appariva un atto di vanità del novello sacerdote, ora è traccia per una riflessione che può essere utile in quest'anno sacerdotale non solo all'interessato».

N.R.

«*Vocem iucunditatis annuntiate et audiat; annuntiate usque ad extremum terrae: liberavit Dominus populum suum*»: questo è l'introito della S. Messa di oggi, che la Chiesa ha fatto cantare, così come in tutte le domeniche dopo Pasqua, per ringraziare il Signore e benedirlo del dono della Risurrezione. Ma oggi noi abbiamo pieno diritto e dovere di ripetere lo stesso canto di gioia, perché anche noi abbiamo avuto un segno speciale della bontà e della misericordia di Dio, perché un nuovo sacerdote è in mezzo a voi. Un nuovo sacerdote vostro, di Casal Velino, un nuovo sacerdote della vostra diocesi, un nuovo sacerdote per il nostro monastero. E che noi abbiamo diritto ad essere pieni di gioia lo dicono due telegrammi, uno mandato da S. Santità, il Sommo Pontefice, e l'altro dal Rev. mo P. Abate. Vi leggo il telegramma del Papa: «Città del Vaticano. Al neo-sacerdote D. Leone Morinelli OSB nel fausto giorno della sua prima Messa solenne, Sommo Pontefice, invocandogli nuovi copiosi aiuti favori celesti invia implorata Apostolica Benedizione estensibile confratelli, congiunti et presenti tutti divin sacrificio. Cardinale Tardini». Ecco il telegramma del Rev. mo P. Abate: «Partecipo spiritualmente festa sacerdotale nostro carissimo D. Leone, benedicendo lui, presenti clero popolo codesta parrocchia. Abate Fausto Mezza». Ed è presente tra noi anche il Vicario generale che nella sua bontà e gentilezza si è interessato di ottenere il telegramma del S. Padre.

Abbiamo quindi ragione anche noi di far festa. E mi viene subito spontanea la domanda: facciamo festa perché abbiamo un novello sacerdote? Io vi dico no! Facciamo festa perché abbiamo questo novello sacerdote. E dico questo novello sacerdote, in quanto in lui vi sono due risposte a due chiamate di Gesù. Una prima

risposta ad una chiamata generale del Signore, una seconda risposta più specifica per una vita di perfezione, a seguirlo nella vita monastica benedettina. Notate figlioli. Mentre lui, D. Leone, ha dato tutto al Signore – e quando diciamo dare tutto al Signore, intendiamo sempre, sottinteso, che è sempre un dono di Dio quando riusciamo noi a dargli qualcosa; però, stando ai fatti, il monaco con le sue rinunce, dà tutto a Dio, ed il giorno della professione monastica, si spoglia di se stesso per darsi completamente a Dio. Dunque, mentre come monaco ha dato tutto a Dio, come sacerdote ha ricevuto tutto da Dio, perché il giorno della consacrazione sacerdotale gli sono state versate nell'animo tante di quelle grazie del Signore che non riusciamo mai a descriverle, meno che mai a comprenderle degnamente. E allora se vogliamo fermarci un momentino a considerare questo giorno, vogliamo vedere un po' questa gara di affetto e di generosità da parte del novello sacerdote, che ha dato tutto, e del Signore che non lascia mai superarsi in generosità, che ha riversato nella sua anima, nella sua persona tutte le grazie e benedizioni. E se permettete – dopo chiamatemi stupido, se volete – devo confessare un mio peccato grave, questo: è stato un peccato di desiderio: da anni, dico da anni, ho desiderato di venire a fare questo discorso, però non ho mai avuto il coraggio di manifestare questo desiderio: è stato un vero peccato di desiderio nascosto. Vi dico francamente che se D. Leone non mi avesse invitato, me ne sarei dispiaciuto. E quando è venuto ad invitarmi gli ho detto: hai fatto metà del tuo dovere. Perché l'ho tenuto per sette anni con me in seminario, l'ho visto piccolino Ugo, l'ho accompagnato fino alla III liceale alle porte del monastero, perché il giorno in cui ho lasciato il seminario – l'obbedienza mi chiamava altrove – lui lo ha lasciato per entrare in monastero e diventare mio confratello. Sono come tutti gli altri un suo confratello e mi sento in diritto e in dovere di dire queste due parole oggi. Premessa questa piccola confessione personale, entriamo subito in argomento.

Ho detto che il monaco, in questo caso il monaco D. Leone, ha dato tutto al Signore. Cosa ha dato al Signore? La prima parola che egli ha sentito da Gesù: «*Exi de patria tua, egredere de patria tua*». E D. Leone ha lasciato la sua terra, la vedrà, sì o no, qualche volta, di sfuggita, ma la sua terra non è più Casal Velino. Egli ha un'altra terra. Qual è? Gliel'ha data Gesù nel giorno dell'ordinazione sacerdotale: «Vi manderò in tutto il mondo, andate e predicate *omni creaturae*, a tutto il mondo, portando il mio Vangelo e battezzando le persone nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo». Ha lasciato – non vi dispiacete – la piccola Casal Velino per avere il grande mondo, tutto il mondo, fino ai confini della terra, laddove vogliamo che arrivi il nostro canto di gioia e di ringraziamento, perché tutto il mondo è a sua disposizione nell'apostolato, almeno nel desiderio e nella preghiera. D. Leone ha lasciato, con maggior dolore – perché nessuno creda che i monaci sono insensibili, non abbiano



cuore, non sappiano amare i loro genitori, specialmente quando li lasciano – la sua famiglia, la sua mamma, il papà, i suoi fratelli e le sue sorelle. Però Gesù, il giorno della consacrazione, gli ha fatto sentire che suoi figlioli, suo padre, sua madre, suoi fratelli erano tutti coloro che erano disposti a fare la volontà di Dio e che sarebbero stati oggetto delle sue cure e del suo apostolato. Ma in modo specifico, quanto più grande è stata la sua immolazione al Dio crocifisso, tanto più generosa è stata la donazione a Dio. Dice Lamartine che vi è un uomo che nessuno conosce, ma che tutti guardano, che i bambini imparano ad amare e che gli sconosciuti chiamano padre. Ha lasciato il padre e la madre, ma ha trovato una paternità immensa, spirituale, che abbraccia tutto il mondo. Sarò brevissimo, perché non voglio abusare della vostra bontà, e poi, voi di Casal Velino, che siete abituati a sfornare sacerdoti frequentemente (tra qualche mese ne verrà un altro), sapete molto bene la dignità del sacerdote. Il monaco ha lasciato – e questo in modo particolare con i suoi voti – tutto quello che dal mondo è più desiderato: «*Omne quod in mundo est, vel ex concupiscentia carnis, vel ex concupiscentia oculorum, vel ex superbia vitae*». Tutto ciò che vi è nel mondo o è attaccamento al proprio orgoglio, alla propria volontà – superbia della vita – o è attaccamento ai beni della carne – la lussuria – o è attaccamento ai beni della terra – l'avarizia, il desiderio di arricchirsi. Tutto questo il monaco lascia solennemente, consacrando a Dio con i tre voti di ubbidienza, castità e povertà, per fare dono generoso al Signore di tutto se stesso. E a questa generosità del monaco vedremo come Gesù ha risposto. Dunque, lui lascia anzitutto la sua volontà, la sua testa, e ha piegato volontariamente la sua intelligenza e ha messo anche il suo corpo a disposizione di un superiore, di un abate. Sembrerebbe che con l'obbedienza si diventi piccoli, si diventi trascurati, alla mercé di un altro. Eppure, Gesù ha detto espressamente: *Qui se humiliat, exaltabitur et qui se exaltat humiliabitur*. Ed il novello sacerdote è esaltato perché è diventato *alter Christus*, un altro Gesù. Il curato d'Ars, baciandosi le mani, usava esclamare: «*Ego Jesus, ego Jesus*».

continua da pag. 5

Ed infatti il sacerdote è il mediatore di Dio, essendo un altro Cristo, ne rappresenta in pieno il ministero sacerdotale. Non vi è differenza tra la fonte dell'acqua e il canale che la porta per irrigare i campi riarsi; non vi è differenza tra il cuore e le arterie, perché il cuore mette in movimento il sangue, ma le arterie lo portano alle parti del corpo. Non vi è differenza tra il produttore e il conduttore di calore, perché entrambi servono allo stesso scopo. Quantunque Gesù sia il vero sacerdote e noi partecipiamo del suo sacerdozio, non vi è nessuna differenza sostanziale tra Cristo Gesù e il suo sacerdote. Ecco perché il sacerdote è grande: lo è per quello che è! Ma lui ha lasciato anche ciò che potrebbe essere lecito in alcune condizioni nel mondo: il desiderio di avere una famiglia per conto suo, ha lasciato tutto quello che il mondo attira con il piacere, con il divertimento, e si è sacrificato col voto di castità. Ma noi sappiamo che Gesù è l'amico delle anime dei vergini, sappiamo che Gesù "*pascitur inter lilia*", si pasce tra i gigli; sappiamo che Gesù ha avuto come suoi prediletti la Vergine benedetta, S. Giovanni Evangelista. Tutte le anime dei vergini sono coloro che fanno corteo intorno a Gesù. E Gesù agli apostoli, ai vergini ha detto: "*Non dixi vos servos, sed amicos meos carissimos*", e a voi confido tutti i segreti che a me ha confidato il Padre mio. È giustamente dono delle anime vergini poter partecipare ai segreti di Gesù. E il sacerdote vergine, casto, può tutto sul cuore di Dio e sul cuore delle anime, perché è mediatore e dispensatore dei doni di Dio. Dice S. Tommaso d'Aquino che non vi è atto più grande della consacrazione del corpo di Gesù. Pigliate il personaggio più illustre, un Napoleone, dategli in mano un pezzo di pane; ve lo potrà girare, rigirare, voltare, dire e fare, ma il pane rimarrà pane. Pigliate l'ultimo dei nostri sacerdoti, il più ignorante, il più meschino, il più povero: dategli un pezzo di pane, dopo che avrà detto poche parole su quel pane, questo è diventato il corpo santissimo di nostro Signore Gesù Cristo. Date in mano al sacerdote un fondiglio di vino e nelle sue mani si trasformerà nel sangue benedetto di Gesù. Dunque, il sacerdote è consacrato, ma ancora ha il potere sulle anime, sull'intelligenza, sul cuore di tutti coloro che ricorrono a lui per avere la grazia e l'aiuto del Signore. E, finalmente, il monaco fa il suo voto di povertà. Cioè abbandona tutte le ricchezze e, se non ne ha, abbandona quel che è più interessante, la possibilità in radice di possedere. Anche se domani gli dovessero piovere lingotti d'oro, il monaco non può più possedere, perché ha rinunciato volontariamente al desiderio e alla possibilità di arricchirsi e di maneggiare denaro. Come dice la Regola del nostro P. Benedetto, ha dato anche il suo corpo. Noi monaci non siamo neppure padroni del nostro corpo, perché nel giorno della professione abbiamo messo tutto nelle mani dell'abate. Chi ha dato tutto, può tutto! Il monaco-sacerdote è *Dispensator mysteriorum Dei*, a cui ricorrere per i bisogni spirituali. Ricordate Giuseppe dell'Antico Testamento quando fu creato viceré d'Egitto? Il faraone, a coloro che si rivolgevano a lui per chiedere pane al tempo della carestia, rispondeva: "*Ite ad Joseph*". Oggi, per qualunque bisogno ci possa essere per noi nei riguardi di Dio, la risposta sarà: "andate dai sacerdoti!". Ma il sacerdote è anche il medico delle anime. Oh, come è cara la figura del buon samaritano che Gesù ci racconta in una delle sue

parabole! Il samaritano che raccoglie un povero disgraziato abbandonato per strada, lo porta in un albergo a sue spese, lo fa guarire, è figura di Gesù. Chi insegna ai vostri piccoli i primi elementi di vita cristiana? Chi ci assiste negli ultimi momenti della vita? Dove c'è il sacerdote, c'è l'Eucarestia, dove non c'è il sacerdote si spegne la lampada del tabernacolo e noi moriamo nelle tenebre. Ma il monaco-sacerdote è anche l'uomo del nascondimento, della preghiera, del lavoro, è l'uomo di Dio. Il motto benedettino *ora et labora* ricorda precisamente questo. Il monaco che vuole essere tale non può pregare quando gli pare e piace, ma deve pregare come è stabilito dall'orario monastico e recitare le stesse preghiere alla stessa ora. Non può studiare quel che gli pare e piace, ma deve studiare quello che gli viene imposto dall'obbedienza, così come nel lavoro. Ebbene, cosa è diventato per questo nel giorno del suo sacerdozio? Luce e sale della terra: luce per illuminare le menti, sale per condire, per raddrizzare i cuori, le vie storte. E allora, egli che ha dato tutto, in forza della consacrazione sacerdotale, contro l'ignoranza dei tempi moderni, è diventato generatore di luce. Oggi siamo abbacinati da troppa luce, da troppa intelligenza, conosciamo troppe cose, magari ignoriamo quelle necessarie alla vita eterna o fingiamo di dimenticarle. Il monaco-sacerdote con il suo raccoglimento, con il suo silenzio, con la forza di volontà esercitata su se stesso, diventa in mezzo ad un mondo abulico generatore di zelo, di fuoco, di forza. Contro gli odi che governano il mondo, contro l'orgoglio della vita, il sacerdote è generatore di umiltà, di distacco, di carità e di amore fraterno. C'è un altro voto che fa il monaco, un nostro quarto voto, la stabilità. Il voto di stabilità consiste in questo: noi dobbiamo morire, laddove siamo nati, cioè noi due oggi, in quanto confratelli, ci auguriamo di morire tutti e due alla Badia di Cava e dobbiamo morire alla Badia di Cava. E non possiamo neppure desiderare di cambiare monastero. Dobbiamo vivere sempre nello stesso ambiente e per chi sa la Badia e ci viene una volta o l'altra, "oh com'è bello, che calma, che serenità". Ma chi ci vive per dieci, venti, trenta, quaranta e più anni, sempre le stesse montagne, lo stesso freddo, la stessa umidità nell'aria. Se non ci fosse la nostra generosità, l'amore di Dio, l'amore per la nostra casa, non ci si potrebbe vivere a lungo. Eppure, noi dobbiamo vivere lì perché lì siamo nati e lì dobbiamo morire. Ecco il voto di stabilità fisica, morale e del cuore. Ma voi capite qual è la forza di un religioso che riesce ad emettere e a mantenere il suo voto di stabilità? Qual è la risposta che dà Gesù al monaco che ha emesso il voto di stabilità? Sei stato stabile su questa terra e io ti rendo stabile non solo per tutto il mondo, ma per tutta l'eternità. La tua dignità non finirà mai e anche nel cielo in mezzo a milioni di anime in paradiso il monaco-sacerdote si distinguerà per il suo carattere per tutta l'eternità.

Abbiamo ragione di ringraziare e benedire il Signore perché ha fatto dono a Casal Velino, alla diocesi, al monastero di un nuovo sacerdote, che voi conosceste bambino, che è rimasto mingherlino, a vederlo non gli si danno quattro soldi di valore! Però è sacerdote con tutti i meriti personali che non mettiamo in movimento, perché non debbo mica fare il panegirico di D. Leone. Invece, mio caro D. Leone, per rimanere in tono di affetto e serietà, prima di separarci è necessario che ti lasci un ricordo, che ti faccia un regalo: tutti te lo avranno fatto il regalo, io

ti faccio il regalo a modo mio. Ecco un tuo programma di vita, che non aggiungerà niente di nuovo a quello che tu fai già come monaco e come sacerdote e che si riassumerà in una sola parola. Pigliamo l'esempio da Gesù. Ricorda Gesù che stava sul pozzo di Giacobbe, al pozzo di Sicar e lì s'incontrò con la samaritana, col magnifico dialogo che corre tra di loro. Ecco arrivano gli apostoli, portano cibo a Gesù e lo invitano a mangiare. Lui risponde: "Io ho un altro cibo ed è quello di fare la volontà del Padre mio". La volontà del Padre mio è che io lo serva e quindi il programma della vita di Gesù è stato uno solo: servire. Il ricordo che ti lascio questa mattina della tua prima Messa in Casal Velino come programma di vita: servire. Gesù dice: "Non son venuto per essere servito, ma per servire". Noi sacerdoti non dobbiamo cercare che altri siano ai nostri piedi, ma, come Gesù, dobbiamo andare incontro ai bisogni, ai desideri di tutti per il bene delle loro anime: servire.

Te lo divido in tre momenti: 1) "*Quaerere et salvum facere quod perierat*". Era questo il primo programma di Gesù: cercare e salvare quello che era perduto. E Gesù ha praticato questo suo apostolato insistentemente in tutti i suoi tre anni di vita pubblica e in tutte le forme. Ad alcuni ha detto in maniera decisa: "Zaccheo, oggi voglio stare a casa tua". E Zaccheo si è messo a sua disposizione. Altre volte Gesù ha atteso, come nel caso della samaritana, aspettando l'arrivo di un'anima per introdursi delicatamente in essa. Altre volte Gesù ha dovuto aspettare la fine della vita, come nel caso del buon ladrone, per ricondurlo al cielo prima di morire. Ebbene, dopo l'ascensione, Gesù ha dato a noi sacerdoti questo comando: "*In manibus tuis, sortes meae*", cioè, tu devi continuare a cercare e a salvare quello che è perduto nel mondo, con desiderio vivo, ardente, apostolico. Cercare e salvare nella preghiera, nell'obbedienza e nell'osservanza dei voti per rispondere al desiderio di Gesù in tutte le forme che sono a tua disposizione. 2) "*Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?*". Gesù lo dice a due discepoli che per mezzo della mamma gli avevano domandato di sedere uno a destra e l'altro alla sua sinistra. E alla risposta affermativa dei discepoli egli ha dato piena conferma, ha fatto capire che tutta la sua vita di apostolato si è chiusa sulla croce, nell'immolazione totale, completa di se stesso. Ha unito strettamente al valore della croce tutto il valore dell'apostolato: "*Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*". Mio caro D. Leone, oggi è festa, oggi fanno tanti battimani, ce ne saranno ancora di tutti i colori, ma sarei uno sciocco se ti augurassi che tutta la tua vita, come la mia, fosse come oggi. Sarebbe ridicolo! Ma ricordati, figlio mio, che noi ci siamo dati al Signore per servirlo, ma sai dove? Nella via regia della S. Croce. Bisogna abbracciare la Croce e generosamente portarla; portarla allegramente, perché è l'unica via di salvezza. E Gesù rimprovera i due discepoli di Emmaus che non avevano ancora capito che solo per via della croce si arriva alla redenzione e alla salvezza. Bere il calice: ricordati ogni giorno in cui offri la S. Messa di diventare vittima con Gesù nella caduta, perché tu possa portare sull'altare qualcosa di te e possa avverarsi l'espressione di S. Paolo: "*Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea*". 3) E finalmente servire, desiderare e salvare le anime, così come Gesù vuole, per il tempo che vuole, nel luogo che vuole, nel modo che vuole. Gesù non ha potuto

A dieci anni dalla nomina del P. Abate Michele Petruzzelli alla SS. Trinità di Cava Uno sguardo retrospettivo sul recente passato nella fiduciosa speranza per il futuro

Quando sabato 14 dicembre dell'anno di grazia 2013 apparve sul bollettino della Santa Sede la notizia della nomina di dom Michele Petruzzelli, priore claustrale dell'abbazia sublacense di Noci, ad abate ordinario della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, un sentimento di stupore misto a sollievo accompagnò quella comunicazione. Stupore in quanto quella nomina appariva da subito sotto il segno dei *magnalia Dei* che sono diretta manifestazione della Sua Provvidenza, sollievo perché la nomina del nuovo abate da parte della Sede Apostolica risolve-

va un senso d'incertezza che da qualche tempo serpeggiava alla Badia di Cava.

È bene ricordare che il 2013 per la Badia di Cava è stato un anno di svolta per la mancata elezione da parte del capitolo monastico ad abate di dom Giordano Rota, già amministratore apostolico dell'abbazia dall'ottobre 2010 dopo il dimissionamento dell'abate Benedetto Chianetta, a valle di una visita apostolica. Ciò avveniva alla vigilia delle celebrazioni per il millenario, per decisione della stessa Santa Sede a norma del canone 401 § 2 "per minor idoneità all'adempimento dell'ufficio", secondo un criterio di trasparenza perseguito sotto il pontificato di Benedetto XVI per questo tipo di decisioni, di seguito abbandonato sotto Francesco. Infatti, la mancata elezione di Rota da parte della comunità ad abate di Cava segnava il punto terminale di una crisi, che non è fuor di luogo far risalire al 2005, il fatidico anno della chiusura delle scuole, segnata da polemiche *intra et extra monasterium*. Seguiva la nomina del priore claustrale dom Leone Morinelli ad amministratore apostolico nelle more della *vacatio* abbaziale, un governo da lui stesso definito, nel saluto di commiato a d. Giordano, con la sua impareggiabile autoironia, "balneare", adottando lo stilema dei governi monocolori democristiani di varie stagioni della prima repubblica. E, di fatto, di governo balneare si trattò, se l'aggettivo si addice ad un arco temporale che va dal luglio al dicembre 2013. Del discorso di commiato di d. Leone resta impressa la citazione manzoniana che ebbe a fare in quell'occasione, per cui "Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande". Tra le righe chiara era l'allusione alla delusione per la mancata elezione cavense, compensata però dal ritorno di Rota nella sua Pontida e con le accresciute responsabilità di abate. In questo modo, certificata l'incapacità del capitolo ad esprimere l'abate, come già da S. Benedetto nella Regola era stata prevista la salutare ingerenza del vescovo nel caso di insolubili contrasti nella comunità, per un'abbazia territoriale o *nullius dioceseos*, secondo il lessico del codice di diritto canonico previgente, la soluzione competeva alla Sede Apostolica in virtù della *sollicitudo omnium ecclesiarum*. A completare il contesto in cui maturò la nomina dell'abate Petruzzelli, giova ricordare pure che nello stesso 2013 fu resa nota la decisione della Santa Sede di ridurre la giurisdizione della diocesi abbaziale *intra claustra monasterii* con il passaggio alla diocesi di Amalfi-Cava delle tre parrocchie di Corpo di Cava, Dragonea e S. Cesareo, porzione di popolo di Dio concessa appena nel 1980 da Giovanni Paolo II alla Badia a compensazione parziale dell'antica diocesi abbaziale nei territori cilentani. Oltretutto, la nomina di Petruzzelli ad abate ordinario cavense rappresentava uno dei primi frutti dell'incorporazione, sempre nel 2013, della Congregazione cassinese in quella sublacense, in virtù della quale non ostava vincolo di appartenenza al passaggio, anzi a Cava aveva già trovato nel 1919 e in Placido Nicolini il più illustre e nobile precedente.

Nella riflessione che il P. Abate Petruzzelli ha rivolto alla comunità monastica in occasione del decimo anniversario della sua benedizione abbaziale caduto il 26 gennaio e qui pubblicata si colgono appieno la sollecitudine e l'ansia del pastore per la comunità affidatagli. Un compito umanamente non semplice di fronte ad una comunità dimezzata nei numeri nell'arco del decennio, ma che trova ragioni di soprannaturale speranza proprio nell'eccezionalità di una nomina altrimenti non prevedibile. Quando il P. Abate richiama le responsabilità del suo ministero, dell'onere che si è assunto con l'accettazione, non è espressione retorica se rapportato al dettato della Regola che gli ricorda "a Chi dovrà render conto del suo governo nella consapevolezza di dover giovare più che governare". *Prodesse magis quam praeesse*: quello che sembra un gioco di parole, legato all'opposta valenza dei proverbi latini, segna invece il passaggio da una dimensione statica ad una dinamica nel governo abbaziale, convergente nel *regere animas, multorum servire moribus*, in cui appaiono indissolubilmente congiunte autorità e sensibilità, sotto il segno della "discrezione, madre delle virtù". Anche il richiamo all'obbedienza esprime la naturale sollecitudine di un padre verso i suoi figli nella tensione, suggerita sempre dalla Regola, "ad essere amato più che temuto", in virtù di quella funzione vicaria, *Christi vices*, che in monastero l'abate è chiamato ad esercitare. Per questo S. Benedetto stabilisce che il "primo gradino dell'umiltà è l'obbedienza senza indugio, che si addice a coloro che ritengono di non avere nulla di più caro di Cristo in ragione del santo impegno che hanno professato". Etimologicamente, è noto, l'abate è padre per antonomasia secondo un'idea di paternità che richiama "lo spirito di adozione a figli", nella lettera ai Romani eredità conseguente all'incorporazione a Cristo. Tuttavia, ciò contrasta con la tendenza della società contemporanea e, a tratti anche della Chiesa, ad elidere la nozione di paternità, radicata com'essa è nella dimensione verticale della generazione, e a contrapporre la dimensione orizzontale della fratellanza. "Non si cessa mai di essere figli, ma lo si diventa sempre di più, nella misura in cui, attraverso ogni nuovo e libero inizio con cui continuiamo a rispondere al dono della vita, si accetta di essere stati iniziati alla vita una volta per sempre": sono le conclusioni cui perviene il teologo Giulio Meiattini, monaco di Noci, in un suo recente saggio. Sono anche le conclusioni che si addicono al rapporto di filiazione spirituale tra l'abate e la sua comunità, che abbraccia nel caso pure quanti, ex alunni e fedeli della Badia, nutrono uno speciale vincolo di appartenenza, così come è per la nomina di dom Michele Petruzzelli ad abate ordinario cavense, quale segno di "un nuovo e libero inizio" nella storia millenaria della Badia di Cava.

Pater Abbas, ad multos annos feliciter, feliciter, feliciter!

Nicola Russomando

continua da pag. 6

mica scegliere la terra del suo apostolato. Non è uscito dalla Palestina, era quella la terra stabilita a lui da Dio. E Gesù ha accettato di lavorare nel campo a lui assegnato e si è sottoposto anche agli insuccessi: quante volte ha lavorato, ha atteso, ha predicato, ma inutilmente. Quante volte lo volevano lapidare, gettare giù dal ciglio del monte. Gesù non si è mai scomposto. Fratello e figliuolo carissimo, servire il Signore, ma nel luogo e nel modo che egli vuole. Se il Signore vuole che tu lo serva in alto, umilmente lo servirai in alto. Se il Signore vuole che tu lo serva in condizioni umilissime, sarai felice di farlo, perché il vero meglio nostro è il servizio di Dio.

E allora l'augurio che ti faccio, quando tu ascenderai tra pochissimi istanti il santo altare, che il Signore possa trovare in te, come lo ha trovato fino ad oggi, nella tua generosità, l'uomo più ben disposto ad accettare questo servizio di Dio. Il Signore possa fare di te una vera ostia pura, santa e immacolata, che serva a salvezza e benedizione del popolo che ti circonda con tanto affetto. E sali accompagnato dalle benedizioni, dalle preghiere della mamma tua, di tuo padre, dei tuoi fratelli e delle sorelle. Sali accompagnato dalle benedizioni di tutto questo popolo, accompagnato dai tuoi confratelli presenti e assenti, che non dimenticherai certamente. Qui hai avuto la gioia oggi di avere la rappresentanza non solo del tuo paese, ma direi di tutta la diocesi, e - scusa una sciocchezza - un po' di tutt'Italia. Infatti, sono venuti sei-sette collegiali di diverse regioni d'Italia in rappresentanza delle scuole, sono venuti i tuoi più giovani confratelli di noviziato, sono venuti dei Padri, sono venuti dei sacerdoti. Qui ci siamo tutti e di tutti cerca di ricordarti. Che ti accompagni S. Biagio, protettore del paese, ti accompagni S. Leone, di cui porti il nome, e ti ricordi la sua dolcezza, la sua soavità, ma in modo particolare la sua devozione alla Vergine Santa. Tu celebri la prima Messa verso la fine del mese di maggio: che la Vergine Santa accolga i tuoi voti e li presenti a Gesù, e che tutto questo tu lo faccia perché nel mondo tornino la pace e la tranquillità, e si possa al più presto avverare, com'è desiderio del S. Padre, la preghiera di Gesù "ut omnes unum sint", perché formiamo tutti una sola cosa, un solo ovile sotto un solo pastore. E prega anche per noi, ottenendoci il dono e la grazia di corrispondere alla Grazia di Dio. Ottienici dal Signore la purezza della vita e la perseveranza finale. E così sia!

Riflessione alla Comunità

X Anniversario di benedizione abbaziale

2014 26 gennaio 2024

Signore, tu che nei tuoi vicari continui a svolgere la missione di maestro e di pastore, non cessare mai di governarci tu stesso nella persona dei tuoi ministri. Questa invocazione delle lodi del comune dei Pastori introduce molto bene la riflessione di oggi, nella quale desidero condividere con voi alcuni pensieri sul decennio del mio ministero di abate qui all'abbazia della Santissima Trinità di Cava.

Il decimo anniversario della benedizione abbaziale, è anzitutto un'occasione per ringraziare il Signore di ciò che ha fatto per me, durante questi anni, di ringraziarlo per ciò che ho vissuto con Lui e grazie a Lui.

Guardando a ritroso la piccola storia di questi dieci anni di abbaziato, lodo e benedico il Signore con animo di gratitudine per avermi condotto come un Pastore. Non sarò mai capace di rendere grazie al Signore per il dono della vocazione benedettina e dell'abbaziato tesori preziosi in un vaso di creta che conosco impastato di tanti difetti, peccati e limiti.

Sin dall'inizio della chiamata alla vita benedettina ho sempre desiderato di seguire Cristo e di servirlo alla *scuola del servizio divino* da cenobita cioè vivendo in monastero sotto un Regola ed un abate.

La benedizione abbaziale ricevuta il 26 gennaio 2014, dieci anni fa, esprime la consapevolezza che essere abate di un monastero è una vocazione e una missione a cui il Signore Gesù, chiama la persona che viene benedetta. La dimensione della vocazione la possiamo scorgere nell'interrogazione, a cui l'abate eletto, è chiamato a rispondere a più riprese: *Vuoi servire, vuoi guidare, vuoi condurre ... «Sì, lo voglio!»*. Questo «Sì», non dato per scontato perché chiesto al libero volere dell'interrogato, ha una risonanza e una consistenza evangeliche. E come in tutte le scene in cui Gesù chiama qualcuno a seguirlo, a lasciare tutto per stare con Lui, di diventare strumento della salvezza che Egli è per il mondo. Gesù chiamò a se quelli che egli volle - *ne costituì dodici che chiamò apostoli, perché stessero con Lui ...* - (Mc 3,19), li chiamò per nome perché stessero con Lui e per mandarli a predicare e guarire i malati e fare del bene scacciando i demoni. Nella chiamata alla vita benedettina non c'è il primato del fare ma dell'essere con Gesù. Questo significa che la cosa più importante è *prima di tutto stare con Gesù*: conoscere Gesù e amare Gesù sopra ogni cosa. La vita spirituale di un abate, di un monaco dovrebbe servire anzitutto a questo, a recuperare *lo stare con lui*, come la cosa più decisiva della nostra vita.

L'amore a Cristo è, in fondo, l'unico impegno che ci è chiesto di assumere. E questo unifica tutti i molteplici impegni e compiti che il ministero abbaziale comporta. Ogni pastore, ogni abate, come san Pietro, rimane un uomo fragile, incapace senza l'aiuto dello Spirito di Cristo di rimanere fedele alle sue promesse.

L'aspetto della missione dell'abate nel Rito della benedizione abbaziale è espresso soprattutto nei bei gesti di consegna - letteralmente di trasmissione o tradizione - che seguono la preghiera di benedizione vera e propria. Il nuovo

abate riceve la *Regola* di san Benedetto, l'*anello* e il *bastone* (il pastorale) del pastore.

Con la *Regola*, l'abate riceve tutta la tradizione monastica come *via vitae* (cammino di vita). C'è lo dice san Benedetto in una frase riassuntiva del Prologo: «*Ecco, nella sua misericordia, il Signore ci mostra la via della vita*» (Prol 20). Ogni carisma nella chiesa è una via di conversione che lo Spirito suscita per farci pervenire alla vita eterna.

La *Regola* ci invita ad aderire al carisma di san Benedetto e dei santi padri, con l'ascolto e il cammino. La *Regola* è affidata all'abate come responsabilità: quella di trasmetterla, di inserire il gregge che gli è affidato, in una tradizione sempre nuova perché viva; in una tradizione che diventi cammino di vita per i suoi fratelli.

L'*anello* consegna all'abate la comunità come sposa da amare, da proteggere e da rendere feconda in Cristo unico vero Sposo. Per questo san Benedetto non chiede alla comunità soltanto di rispettare, magari di temere l'abate ma di «*amarlo con sincera e umile carità*» (RB 72). La Chiesa è sempre stata cosciente fin dall'inizio che un sincero amore reciproco è la migliore correzione che possiamo offrirci gli uni gli altri. Da sempre il compito dell'abate è difficile e arduo (RB 2,31). Si facilita l'abate nel suo servizio amandolo con umiltà e sincerità (RB 72,11). Amare l'abate in pratica vuol dire: metterlo a proprio agio perché egli possa esprimersi secon-



Il Card. Crescenzo Sepe, allora Presidente della CEC, viene accolto dall'ab. Michele Petruzzelli per presenziare il rito di benedizione abbaziale. (2014)

il braccio e la mano che attira la pecora smarrita verso l'unità del gregge.

È come la voce dell'insegnamento che l'abate deve offrire sempre alla comunità, non per sgridarla ma per attirarla con la saggezza e la bellezza della Parola di Dio, alla preferenza assoluta di Cristo che - come c'è lo promette san Benedetto - «*vuole condurci tutti insieme alla vita eterna*» (RB 72) nella Trinità.

Per san Benedetto l'abate è padre e maestro dei monaci ma in linea di fede (RB 2,2-3.25; 6,6; 63,13). Dunque solo se c'è spirito di fede, nella comunità si svelerà e svilupperà la paternità spirituale dell'abate. È la fede che prima di tutto rende ricca e feconda la parola dell'abate. La cultura, anche se necessaria (RB 64,9), viene dopo. Capita infatti che lo stesso insegnamento, dagli uni viene apprezzato, dagli altri sottovalutato. Il proprio abate deve essere ascoltato con la mente e con il cuore, «*auris cordis*» (RB, Prol. 1).

In questi dieci anni ho imparato a conoscere, non in profondità ognuno di voi, poi gli usi e le consuetudini della comunità e soprattutto ho imparato ad amare questa famiglia monastica, la quale come una mamma anche se ha le rughe per il figlio è sempre bella. Una comunità che nell'arco di un decennio si è dimezzata a causa della morte di quattro monaci; infatti, quando sono arrivato, nel dicembre 2013, eravamo in otto, attualmente siamo solo quattro professi solenni. La comunità, proprio a motivo del numero ridotto dei suoi membri, viviamo e tocchiamo con mano la pre-

carietà e la fragilità che accomuna tutti i monasteri della nostra Provincia Italiana Sublacense Cassinese.

Ho voluto leggere e rileggere il mio saluto e i ringraziamenti rivolti al termine della celebrazione della benedizione abbaziale, la domenica 26 gennaio 2014:



L'abate Michele Petruzzelli prima della benedizione abbaziale. (2014)

do i doni ricevuti e nel nome del Signore.

Il *bastone* del pastore è dato per il cammino: per mantenere l'unità e la buona direzione del gregge. Lo stesso strumento che sostiene il pastore nella fatica del cammino è usato per difendere il gregge, per radunarlo, per stimolarlo e, se necessario, correggerlo. Il pastorale non corregge tanto bastonando; ma come prolungando

«Assumo questo ministero di abate non senza paura e trepidazione, ma devo dirvi che mi sento sostenuto dall'amore e dalla grazia di Dio. Senza difficoltà mi sono trasferito dall'abbazia di Noci alla Badia di Cava e subito mi sono trovato a casa mia. Penso si è avverato quanto dice san Benedetto, che ogni monastero è una «casa di Dio», dove «si serve l'unico Signore e si milita per l'unico Re» (RB 61,10).

Sin dai primi giorni, l'atteggiamento fraterno e lieto dei nuovi confratelli mi ha aiutato a inserirmi facilmente nella comunità. Anche l'affetto è l'apprezzamento di tutte le persone che ruotano attorno all'abbazia mi hanno fatto sentire bene accolto.

La nomina di Abate la considero come un forte passaggio di Dio nella mia vita. Il Signore è entrato in modo sconvolgente nella mia esistenza. Ho accettato, pur non comprendendo, il piano di Dio. Mi fido del Signore e lo lascio agire dentro di me.

Molti si aspettano tanto dal nuovo Abate. Umanamente parlando, l'incarico ricevuto supera le mie capacità umane. Mi confortano le parole di san Benedetto, il quale consiglia al monaco davanti ad una obbedienza difficile di essere: «animato dall'amore e confidando nell'aiuto di Dio, si pieghi all'obbedienza ricevuta» (RB 68,5).

San Benedetto ricorda all'abate: «Sappia che deve servire più che comandare» o meglio: «sappia giovare più che comandare» (RB 64,9).

Sì, il termine autorità significa: *far crescere, giovare*. Chi ha autorità ha il compito di far crescere; ha il compito di giovare. L'autorità non è una poltrona è un timone. Non è un titolo di nobiltà, è titolo di responsabilità. Non è un bastone di comando, è croce.

L'abate, dice ancora san Benedetto, rappresenta Cristo. Rappresentare significa rendere presente qualcuno: l'abate rende presente Cristo. Perciò, dice san Benedetto, venga chiamato: padre, abate. Non perché egli lo pretenda ma per amore e onore a Cristo. Sappiamo che nella società odierna la figura del padre è in crisi. Oggi non è facile essere padri. Lo sanno bene tanti papà. A maggior ragione non è facile mostrare il volto di Dio, Padre. Tuttavia questo è il ministero dell'abate, mostrare il volto di Dio che è Padre.

Sì, è un compito delicato quello che mi è stato affidato in questa comunità di Cava, che porta una storia così gloriosa di vita monastica e di santità. Tutti sappiamo di attraversare un momento della storia nel quale non si vede molta luce; solo la fede, la preghiera, l'amore fraterno, il rispetto reciproco, l'ascolto della Parola di Dio, l'intercessione, l'apertura e l'accoglienza,

possono dare fiducia e speranza alle nostre comunità e al mondo monastico italiano.

Io pregherò e cercherò di dare il mio apporto, affidandomi alla grazia del Signore, affinché questa comunità cresca in «sapienza, numero e grazia davanti a Dio e agli uomini» per il bene Chiesa intera. Domando per me la vostra preghiera, la protezione e il sostegno di san Benedetto, dei santi Padri Cavensi, della Beata Vergine Maria, Madre di Dio, aiuto dei cristiani e regina dei monaci. Ringrazio e tutti benedico.

Leggere le parole pronunciate dieci anni fa, mi ha riportato al passato per guardare avanti, un guardare al futuro; a vivere le sfide del presente e ad abbracciare il futuro con speranza.

Nel mio saluto e ringraziamento mi pare di aver espresso con semplicità e onestà il mio pensiero su cosa intendevo per ministero abaziale e per comunità monastica. E su questa linea intendo proseguire per non tradire la mia vocazione e il mandato di osservare la Regola e farla osservare, come mi è stato detto il giorno della benedizione abbaziale. Attuare fondamentalmente il tradizionale e sempre valido motto benedettino: *ora et labora*, al fine di presentare il volto migliore a quelli che il Signore chiama a tentare l'avventura santa della vita monastica insieme con noi.

L'abate – continua san Benedetto – deve ricordarsi sempre di come viene chiamato; deve realizzare nei fatti il suo nome ... e non dimentichi: «a chi più si affida, più si richiede». Compito difficile e arduo è il suo: «guidare le anime, tenendo conto dei diversi temperamenti». È vero, è grande saggezza trattare ciascuno secondo il suo verso ...! Sia consapevole che ha ricevuto la responsabilità di curare anime malate: non potere dispotico su anime sane. L'abate conosca i fratelli che gli sono affidati perché un giorno ne dovrà rendere conto a Dio. Mentre si preoccupa sul rendimento degli altri si fa vigile sul proprio rendimento. E mentre con i propri ammonimenti provvede alla correzione altrui, si va lui stesso correggendo dei propri difetti. La moderna pedagogia, a distanza di tanti secoli, arriva a dire: «educarsi per educare; educare, educandosi!»; si educa davvero quando ci si mette in atteggiamento di sincera ricerca di crescita personale.

Sappia l'abate – dice Benedetto – che non deve essere agitato, inquieto; non eccessivo e ostinato; non geloso o sospettoso, altrimenti non avrà mai pace. Anche nell'impartire ordini sia prudente, previdente e riflessivo: deve usare discrezione e misura. San Filippo Neri, diceva: «si obbedisce molto a



La partecipazione dei Vescovi della Campania e degli Abati benedettini.

chi poco comanda». Faccia in modo che i forti abbiano sempre qualcosa da desiderare e i deboli nulla di cui scoraggiarsi.

Questa dottrina spirituale sull'abate la troviamo codificata negli O. C. G. (Ordinamenti dei Capitoli Generali) e O. P. (Ordinamenti Provinciali) circa il servizio dell'autorità nel monastero e il ministero dell'abate:

A) *Compito primario dell'abate è quello di esercitare la paternità spirituale: in particolare, trasmetta la parola di Dio; animi la comunione fraterna; susciti il senso della responsabilità; armonizzi il contributo dei singoli fratelli per il bene della comunità, della Chiesa e della società civile; assicuri la sua costanza presenza in monastero, subordinando a questa esigenza eventuali impegni esterni* (OP 3).

Sono da dieci anni qui all'Abbazia della Santissima Trinità penso di svolgere il mio servizio secondo criteri di semplicità, di umanità, di equilibrio e di attenzione verso gli altri. Non mi piacciono i lunghi discorsi, cerco di andare all'essenziale. Non voglio trionfi e pomposità, preferisco la semplicità evangelica. Cerco di mettere i miei doni a disposizione della comunità e per il bene comune! Di promuovere l'accoglienza e l'accettazione reciproca, perché regni la pace, l'armonia e l'unità nella comunità. Rispettando la libertà di ognuno, mi sforzo di manifestare comprensione, benevolenza e compassione nei confronti di tutti. Mi sforzo di non assolutizzare la norma a scapito della persona.

Con coraggio e insieme con pazienza cerco di affrontare ogni cosa; sono cosciente della difficoltà della gestione dei beni da amministrare.

Il mio carattere timido, non molto facondo, mi impedisce di intervenire con scelte drastiche e di campo ... è un mio limite! Lo riconosco. Il Signore mi ha dato una volontà forte, una generosità d'animo, una apertura agli altri, e un interesse per l'amicizia e i valori umani, un presenza, penso, positiva e costruttiva per sviluppare il dialogo tra di noi, per promuovere l'accoglienza e l'accettazione reciproca. Lavoro per una comunità tutta dedicata al culto del Signore e impegnata nella celebrazione dell'*Opus Dei*, dell'eucaristia, della *lectio divina*.

Io, vi ringrazio per la fiducia riposta in me ma vi chiedo più spirito di obbedienza, più apertura e ringrazio tutti coloro che mi hanno accompagnato e mi stanno accompagnando con la preghiera in questo ministero di abate.

Vi chiedo di pregare per me: a dieci anni di benedizione abbaziale domando la carità della vostra preghiera perché possa «con cuore dilatato, avanzare nell'esercizio della virtù e della fede e con indicibile soavità dell'amore correre nella via dei divini precetti» (Prol. 69).

✠ P. Michele Petruzzelli OSB



Momento della prostrazione durante il rito abbaziale.

Festa del Transito di San Benedetto

Omelia dell'Arcivescovo Mons. Andrea Bellandi - Badia di Cava, 21 marzo 2024

In questa Festa del Transito di san Benedetto, la Liturgia propone una serie di letture che illustrano questo Patrono d'Europa. Come Abramo, di cui ci ha parlato la prima lettura tratta dal libro della Genesi, Benedetto è colui che accetta di essere chiamato dal Signore e nella libera risposta a questa vocazione riceve in cambio una benedizione che si estenderà di generazione in generazione. Così si rivolge il santo, nella Regola, a coloro che accettano di vivere secondo il suo progetto: *“Io mi rivolgo personalmente a te, chiunque tu sia, che, avendo deciso di rinunciare alla volontà propria, impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore”*. L'ubbidienza



L'Arcivescovo Andrea Bellandi e l'abate Michele Petruzzelli

di Abramo a Dio, di Gesù al Padre, di Benedetto allo Spirito Santo, dei monaci che ne seguono la medesima via, sono una cosa sola. Non è un caso che proprio nel Prologo della Regola, Benedetto abbia posto la condizione base per divenire monaco nella ricerca della volontà di Cristo Signore. Ma la volontà è uno dei due aspetti che caratterizzano l'uomo. L'altro è la conoscenza, che in san Giovanni indica sempre l'esperienza, così come è tipico del pensiero semitico ed ebraico in particolare. In questa conoscenza si compie l'Opera Divina, giacché conoscere Dio e vivere la Sua Vita sono una cosa sola. Come per la volontà, anche la conoscenza fa sì che di due si faccia una cosa sola. Un conoscere esperienziale che ha bisogno di un continuo progresso.

Benedetto continua ad essere un personaggio che attrae. La festa del transito di S. Benedetto ci rimette davanti agli occhi la scena potente del grande Abate che, al termine della sua vita, contempla tutto il mondo raccolto in un solo raggio di sole e insieme quella, altrettanto suggestiva, dei suoi discepoli che vedono stagliarsi nel cie-

lo la via luminosa su cui sale al cielo, e ci riconsegna lo sguardo e il cammino profetico di Benedetto che arriva fino a noi oggi. Nel noto discorso tenuto a Subiaco il 1° aprile 2005, J. Ratzinger, non ancora papa, diceva:

“Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini. Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli”.

Nel momento della storia che stiamo vivendo oggi, e in queste settimane, credo che, a maggior ragione, possiamo dire: Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto, uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, come in quell'ultimo istante della sua vita, imparando da lì la vera umanità; uomini il cui intelletto sia rischiarato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che possano parlare anche all'intelletto degli altri e aprire anche il cuore di altri. E, allora, oggi, in quest'ora della nostra storia, Benedetto, che fissa il cielo, ci sta davanti soprattutto come uomo e profeta di pace, come costruttore di quella umanità riconciliata che nasce dalla fede e dal Vangelo vissuto. Pensiamo alla parola PAX, grande sintesi di tutta la spiritualità benedettina, che campeggia spesso sulle porte di tanti monasteri benedettini, e che campeggia anche nella Regola.

Il termine pace, pax, viene dal latino “pacare” che significa prima di tutto intrecciare, tessere, collegare.

La pace di Benedetto non è uno slogan, non è un ideale astratto e non è nemmeno qualcosa di sentimentale, ma una realtà concreta da costruire, da “intrecciare” e da “tessere”, appunto, in una comunità di fratelli e di sorelle. Come alla fine dell'età antica, san Benedetto ed i suoi monaci seppero farsi costruttori e custodi della civiltà, così in questa nostra età, contrassegnata da una rapida evoluzione culturale, urge prender coscienza delle sfide che ci vengono dal mondo moderno e ribadire, nello stesso tempo, la sincera adesione ai valori perenni. Primo ed inesauribile valore è la Parola di Dio, che dev'essere ascoltata ogni giorno per la conversione della vita, in esatto riferimento ai problemi presenti ed a quelli che si profilano all'orizzonte: il migrare dei popoli dal Terzo Mondo, la crisi della famiglia, il dilagare della droga e della violenza, le difficoltà di ordine economico; soprattutto la terribile minaccia di una possibile guerra mondiale.

Quando il santo Papa Paolo VI dichiarò San Benedetto patrono d'Europa, lo definì «messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà» (Lett. Ap. *Pacis nuntius*, 24 ottobre 1964). «Cerca la pace e seguila»: San Benedetto raccomanda calorosamente queste parole del salmo ai suoi monaci fin dal prologo della sua Regola. Coloro che sono costantemente alla ricerca della pace dovrebbero diventare essi stessi messaggeri di pace con le loro parole e con le loro azioni. La visione di pace di San Benedetto non è utopistica, ma orienta ad un cammino che l'amicizia di Dio verso gli uomini ha già tracciato e che, tuttavia, dev'essere percorso da ciascuno e dalla comunità passo dopo passo.

La discordia non deve mai, mai, trasformarsi in uno stato permanente e degenerare nella contrapposizione violenta. «Nell'eventualità di un



L'Arcivescovo Bellandi, l'abate Petruzzelli, il prof. Lamberti e autorità locali

continua da pag. 10

contrasto con un fratello, stabilire la pace prima del tramonto del sole», si legge nella Regola (ibid., 4,73). “Prima del tramonto”: questa è la misura della prontezza del desiderio di pace. Carissimi, rimaniamo noi stessi sulla via della pace; diventiamo noi stessi messaggeri e servitori della pace nel luogo in cui viviamo e operiamo! E non stanchiamoci di pregare per la pace!

Per intercessione di San Benedetto chiediamo a Dio che il mondo sia liberato dal flagello della guerra e preghiamo “perché le controversie vengano risolte con il dialogo e i negoziati e non con una montagna di morti da entrambe le parti”, come ha implorato papa Francesco.

Mi avvio alla conclusione con un accenno al Vangelo che abbiamo ascoltato. Abbiamo sentito Pietro porre la domanda: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che cosa dunque ne otterremo?” Pietro e gli altri discepoli avevano rinunciato a tutto per seguire Cristo. San Benedetto non ci dice altro di diverso quando ci esorta a non anteporre nulla all’amore di Cristo. Non preferire nulla all’amore di Cristo, cioè rinunciare a tutto per amore di Cristo. Ma è una rinuncia apparente, perché se scopriamo che tutto è dato da Dio, scopriamo allora che il centuplo che ci viene dato è proprio la grazia di poter servire Colui che ci dona tutto.

Il grande errore della cultura che domina la società in cui viviamo è proprio quello di dimenticare che tutto appartiene a un Dio che ama e che dona tutto. Persone, cose, nazioni, natura: tutto è visto e trattato come se appartenesse agli uomini. Al contrario, Cristo, e San Benedetto

sulle sue orme, ci insegnano che la verità del nostro rapporto con noi stessi, con gli altri e con le cose è l’atteggiamento del servo di Dio, di colui che serve il dono di Dio.

“Nihil amoris Christi praeponere”, “nulla anteporre all’amore di Cristo”: Carissimi, se ciascuno di noi, l’Europa, come il mondo intero, ha bisogno di imparare qualcosa dal suo patrono Benedetto, credo che sia soprattutto questo: che l’amore in senso cristiano significa restituire ciò che si riceve, dare ciò che è già stato dato, servire ciò che è già stato offerto dal Dio che è Amore, e che questo è anche il segreto dell’unità delle persone e dei popoli, dell’unità e della pace di tutta l’umanità.

In questo consiste la via della santità, una proposta valida non solo per i monaci, ma per ogni cristiano, e più che mai nella nostra epoca, in cui si avverte la necessità di ancorare la vita e la storia a saldi riferimenti spirituali, in ultimo all’amore di Dio rivelatosi pienamente in Cristo. Non vivere più per se stessi, ma per Cristo: ecco ciò che dà senso pieno alla vita di chi si lascia conquistare da Lui. Lo manifesta chiaramente la vicenda umana e spirituale di san Benedetto, che, abbandonato tutto, si pose alla fedele sequela di Gesù Cristo e così cambiò l’Europa di allora.

Mons. Andrea Bellandi



L'accoglienza di Mons. Andrea Bellandi prima della celebrazione

Festa del Transito di San Benedetto Abate

Saluto di benvenuto del p. Abate a Mons. Bellandi, Arcivescovo di Salerno - Campagna - Acerno

Care sorelle e cari fratelli, quest’anno per la festa liturgica del Transito di San Benedetto, abbiamo invitato a presiedere la concelebrazione eucaristica l’Arcivescovo Metropolita di Salerno – Campagna - Acerno, S.E.R. Mons. Andrea Bellandi. L’arcivescovo, proviene dalla città di Firenze, ed è stato nominato alla sede arcivescovile salernitana a maggio 2019, quindi si appresta a ricordare il quinto anno della sua chiamata all’episcopato.

All’arcidiocesi di Salerno – Campagna - Acerno la Badia di Cava è legata da vincoli ecclesiali istituzionali: la nostra Abbazia Territoriale fa parte dell’Istituto Sostentamento Clero di Salerno come anche del Tribunale ecclesiastico metropolitano salernitano.

Non lo avevo ancora fatto, ma era doveroso invitare il nostro Vescovo metropolitano per questa festa liturgica. Siamo davvero lieti di averla tra di noi e molto onorati della Sua presenza. Nella persona di Mons. Bellandi accogliamo non solo il teologo – è membro della Commissione Episcopale e delegato della CEC per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi, ma soprattutto il pastore d’anime e il padre premuroso.

Eccellenza, noi monaci cavensi e i fedeli della Badia, le assicuriamo la nostra preghiera e la

nostra vicinanza, perché lo sappiamo, più grande è una diocesi, più grandi sono i problemi che il vescovo è chiamato ad affrontare e a risolvere. Le affidiamo alla potente intercessione di San Benedetto, affinché lei possa divenire sempre più pastore dal cuore integro e guidare la sua porzione di Chiesa con mano sapiente.

Saluto, il Prof. Armando Lamberti, Assessore alla Cultura, rappresentante il Sindaco della città di Cava, assente per motivi istituzionali; saluto le altre autorità militari, il comandante della Polizia Urbana. Partecipano a questa celebrazione gli oblati del nostro monastero, i membri del Comitato direttivo dell’Associazione ex alunni della Badia, sacerdoti della arcidiocesi di Amalfi-Cava e della sua arcidiocesi; saluto e segnalo la presenza di tre, dei nove sacerdoti oblati benedettini, dell’arcidiocesi di Cosenza-Bisignano; saluto con affetto i fedeli convenuti. Ringrazio il Maestro Virgilio Russo e il coro della nostra Cattedrale che anima e rende solenni le celebrazioni liturgiche. A tutti auguro una partecipazione, pia, attiva e consapevole a questa Messa. San Benedetto ottenga a ciascuno salute, serenità e santità di vita.

✠ P. Michele Petruzzelli OSB



S. Benedetto con i santi Mauro e Placido
Tela di Achille Guerra, 1887

Il senso del tempo nella Regola di San Benedetto

La riflessione che si propone ai lettori di Ascolta, ruota attorno al tema del tempo in generale e, nella Regola di san Benedetto, in particolare.

Fenomenologia del tempo

Cos'è il tempo? Perché esiste? Chi lo ha fatto partire e chi lo fermerà? Sono alcune domande che ci poniamo di fronte al senso del tempo nella nostra vita.

Nel vocabolario della lingua italiana – il *Devoto Oli* – troviamo questa definizione: «*il tempo è la mobile continuità degli istanti in cui si identificano le vicende umane e naturali, collegata all'idea di successione o di evoluzione: il fluire, lo scorrere del tempo*». Per sant'Agostino, che al cap. IX delle *Confessioni*, affronta dal punto di vista filosofico tale tema: «*Il tempo è una memoria dell'uomo, un distendersi dell'anima, quindi il tempo oggettivo di per sé non esiste, esiste solo perché esiste l'uomo*».

In fisica, il tempo è una delle grandezze fondamentali: la sua esistenza non è dimostrabile né derivabile da altre entità fisiche. Per un musicista il tempo è «l'accordo» principale, sul quale far poggiare le note e la melodia.

In fin dei conti, in qualsiasi ambito della vita pratica, il tempo non è altro che uno strumento su cui e con il quale costruire situazioni, attività, relazioni. La dimensione temporale è una linea sulla quale si è costretti a stare e con la quale occorre continuamente misurarsi e fare i conti.

Rimanendo ancora per un attimo nell'ambito della fisica, il tempo è l'unica grandezza fondamentale che possiede scale di unità di misura molto diverse a seconda del sistema fisico da descrivere: solo pensando alla nostra quotidianità, noi siamo abituati misurare il tempo in secondi, minuti, ore, giorni, mesi, anni, secoli, ma esistono anche unità specifiche per l'immensamente piccolo (ad esempio le oscillazioni atomiche nella fisica delle particelle) o per l'immensamente grande (l'anno luce, il tempo della distanza tra le galassie).

Nell'osservazione del tempo si ha un ripetersi ciclico di una struttura, ma con declinazioni sempre diverse: ad esempio, tutti abbiamo visto molti tramonti nella nostra vita, eppure nessuno di essi è stato mai, né mai potrà essere uguale ad un altro già vissuto, e ciò a causa di una quantità di cause (del luogo di osservazione, giorno dell'anno, punto esatto dell'orizzonte in cui il sole è tramontato, condizioni meteorologiche, compagnia, etc.). Eppure, il fenomeno osservato era esattamente lo stesso. Alla stessa maniera, ogni ora è uguale, è diversa dalle altre, e così ogni giorno, ogni mese, ogni anno.

Noi non possiamo “cogliere” il tempo: non abbiamo, cioè, un senso adatto a comprendere pienamente il suo essere e “cogliere il presente”. Noi viviamo fra “un passato che non è più” e “un futuro che non è ancora”! (*Luciano De Crescenzo*, filosofo). Noi ci accorgiamo dello scorrere del tempo dai suoi effetti: i nostri corpi si evolvono, l'aspetto delle persone a noi care cambia (altezza, colore dei capelli, tratti del viso, etc.), le cose si usurano, le facciate dei palazzi perdono il colore.

Il tempo alla luce della fede

E dal punto di vista della fede, che cos'è il tempo? Di base esso non è distinguibile da qualsiasi altra cosa che fa parte della nostra vita, non è altro quindi che dono della Grazia di Dio.

È un dono particolare senz'altro, forse dopo la vita è il dono più importante che Dio ci possa fare, perché senza tempo la vita stessa e tutte le sue vicissitudini non potrebbero esistere.

Ed è un dono ancora più particolare se pensiamo che la Grazia Divina ce lo dona sempre, in continuazione, anzi senza soluzione di continuità, dal momento della nostra nascita a quello della morte.

L'uomo di fede riconosce in questo uno dei misteri più grandi dell'essenza stessa di Dio. Per l'uomo di fede il tempo è un tesoro prezioso, indispensabile per la propria vita, da non sciupare per nessun motivo! L'uomo che riconosce questa dimensione del tempo sente la necessità di utilizzarlo con rispetto e di valorizzarlo sempre, in ogni circostanza e in ogni istante, senza forzature, vivendo ogni tempo della propria vita come si conviene.

Lo troviamo molto chiaramente scritto nel capitolo 3, 1-9 del libro di *Qoelet*:

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per stradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire.

Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace. Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

Da puntualizzare che il testo appena letto presenta una visione circolare e intra mondana del tempo. Con la venuta di Cristo, con il mistero della sua incarnazione, abbiamo una visione lineare del tempo: ha un inizio e poi si apre all'eternità. Ancora l'autore ispirato, scrive (*Qoelet* 3,10ss):

10. Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. 11 Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. 12 Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; 13 ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio. 14 Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché si abbia timore di lui. 15 Ciò che è, già è stato; ciò che sarà, già è; Dio ricerca ciò che è già passato.

Vivere bene il tempo è un'arte che occorre imparare ed esercitare continuamente poiché il rischio più grande è quello di ritrovarsi con una grande quantità di tempo “persa” che non ci verrà restituita e per la quale porteremo rimorso: un rimorso che ci tormenterà quando saremo al cospetto del giudizio di Dio, il quale ci chiederà conto del tempo elargitoci, così come il padrone chiedeva conto dei talenti lasciati ai servi, nella parabola (Mt 25, 14-30).



Il senso del tempo nella Regola di San Benedetto

Nella lettura e meditazione della Regola, si ha l'impressione che questo approccio al tempo fosse prepotentemente presente in San Benedetto e che forse addirittura lo tormentasse. Si sente infatti lo sforzo che il Santo Padre fa per riempire la giornata dei monaci con occupazioni di qualità, ma anche di quantità, e di variegare la composizione a seconda dei giorni della settimana, dei mesi, delle stagioni e degli anni, in modo tale da lasciare in essi sempre una tensione positiva di utilizzo del tempo a vantaggio dell'esercizio delle loro virtù e in continuo combattimento contro l'ozio.

Come un mosaicista, san Benedetto si impegna a incastrare ogni casella temporale di seguito all'altra, alle volte avendo estrema cura dei dettagli, ma senza mai perdere la visione di insieme.

Considerando innanzitutto che la prima e più importante attività del monaco è l'Opus Dei, San Benedetto si concentra moltissimo sull'organizzazione dell'Ufficio Divino nelle varie ore del giorno. In effetti, dopo il Prologo e i primi sette capitoli di natura primariamente ascetica, i capitoli dal VIII al XX sono dedicati alla strutturazione della preghiera comunitaria: per ogni “Ora” del giorno e della notte è dettagliato lo schema di come deve svolgersi la preghiera liturgica, con anche indicazioni dell'orario preciso in cui occorre iniziare e finire, scala temporale giornaliera.

San Benedetto ama l'ordine e la disciplina del tempo, per cui organizza il giorno, la settimana, il mese, l'anno.

1. Il giorno

Si notano due criteri: rispetto della natura e cultura a della precisione. “*I monaci si levano a digestione compiuta*” (8,1-2). Le lodi si celebrano “*al sorgere della luce*” (8,4). La giornata finisce con il tramonto del sole: “*Tutto si faccia con la luce del giorno*” (41,9). Durante la giornata tutto è ben regolato: le ore della preghiera (16,19), della lettura e del lavoro (48,1), dell'amministrazione (31,18), degli incontri fraterni (48,21), e dei pasti (37,3).

2. La settimana

Il ciclo settimanale è previsto per l'ufficio divino, sia riguardo ai salmi di cui è composto (18,23-24), sia riguardo a chi intona e legge (9,5), o presiede alla celebrazione eucaristica (60,4), per questo anche oggi si chiamano “eb-

domadari” (dal greco *hebdomas*, settimana). Il ciclo settimanale regola anche il servizio di cucina e di mensa (35,7), e la lettura a tavola (38,1); ma non tutti sono messi in turno, o perché non adatti (38,12) o, una volta, anche per punizione (24,4).

3. Il mese

Nella RB la scadenza mensile non ha particolare rilievo se non per le tappe e gli scrutini che scandiscono l'anno di noviziato in due mesi più sei, più quattro: “*Dopo due mesi gli si legga per ordine questa Regola*” (58,9). “Passati sei mesi gli si legga di nuovo la Regola, perché si renda ben conto del tipo di vita per cui entra. E se ancora sta saldo, dopo quattro mesi gli si rilegga la Regola” (58,12).

4. L'anno

Per il servizio della cucina (quella riservata all'abate e agli ospiti) siano incaricati annualmente due fratelli ben adatti a tale compito (53,17). E' l'unica annotazione della RB relativa al ritmo annuale; oggi è decaduta, perché questa “cucina a parte” è stata abolita (53,16).

Nella RB l'anno è sempre diviso in più tempi, ma in modo diverso, secondo i punti di riferimento. Per l'*Ufficio divino* l'anno è diviso in due tempi: l'inverno “dal principio di novembre fino a Pasqua” (8,1), e l'estate “da Pasqua fino al principio di novembre” (8,4). Per l'*uso dell'alleluia* l'anno liturgico è diviso in tre tempi: “da Pasqua fino a Pentecoste” (15,1), “da Pentecoste fino all'inizio della quaresima” (15,2), e durante la quaresima, in cui è abolito (15,3). Per i *pasti* l'anno è diviso in quattro tempi: “dalla santa Pasqua fino a Pentecoste” (41,1), “da Pentecoste e per tutta l'estate” (41,2); “dal 13 settembre fino all'inizio della quaresima” (41,6), “in quaresima fino a Pasqua” (41,7). Per l'*orario giornaliero* di lettura, lavoro e riposo l'anno è diviso in tre tempi: “da pasqua al primo ottobre” (48,3), “dal primo ottobre fino all'inizio della quaresima” (48,10), “nei giorni di quaresima” (48,14). Il primo periodo, quello estivo, prevede il riposo pomeridiano, la siesta, “data la brevità delle notti” (10,2) e quindi del ridotto riposo notturno.

In tutti questi modi di dividere l'anno il cardine è la Pasqua: sta la centro dei due tempi relativi all'ufficio divino (8,1.4: “fino a Pasqua” e “da Pasqua”), ed è il punto di partenza nella scansione dei tempi relativi ai pasti (Cfr. 41,1) e all'orario di lettura, lavo e riposo (Cfr. 48,3). Oggi, data un certa indipendenza dalla luce solare, in genere non vi sono cambiamenti nell'orario quotidiano; per quanto riguarda i tempi dell'anno liturgico si segue quanto è stato stabilito dalla riforma voluta dal Concilio vaticano II.

Spiritualità del tempo monastico

Il senso del tempo pervade la Regola di San Benedetto e il monaco vive la realtà del tempo con serenità e nella piena fiducia in Dio Padre di misericordia. La sua consacrazione, radicale e irrevocabile, lo pone in uno stato di abbandono nella braccia del Signore.

Nel cenobio il monaco impara a *non aver fretta* ed a presentarsi puntuale agli appuntamenti della giornata, a gestire ogni cosa con impegno e gioia, consapevole del molteplice dono di Dio: il dono della vocazione monastica, il dono della comunità, i suoi specifici doni di mente e di cuore, i doni della fraternità e della comunione.

L'esistenza monastica non dà spazio alle angosce causate dalla drammatica tragicità del tempo, perché *riposa in Dio* che conduce ai pascoli ubertosi, e in Lui ritrova pace.

Il monaco è consapevole di aver ricevuto grandi tesori da amministrare, talenti da gestire ed è votato, giorno e notte, a questa causa. Egli



Campanile della Badia con l'orologio

diventa *saggio amministratore* del patrimonio di cui è stato dotato. Ma ora il tempo a sua disposizione è *breve* e non ammette nessuna dilatazione; bisognerà sfruttarlo con alacrità per portare compimento nell'oggi che il Signore ha già iniziato.

Di qui l'invito alla *corsa* per accelerare i tempi: corsa sulla via dei comandamenti, sulla via dell'ore, sulla via dell'obbedienza, sulla via delle buone opere. Questa corsa denota il dinamismo e l'impegno di seguire da vicino il Cristo e di progredire nella via della perfezione cristiana.

Tempo come kairòs (tempo favorevole)

Alla luce di tutto questo egli considera il tempo un *dono* del Signore! Per lui il tempo non è mai tiranno, e neppure è qualcosa di inesorabile che distrugge, annienta e provoca ansietà.

Il tempo non è *kronos* che inghiotte e consuma, quanto una realtà preziosa – cui è collegata l'esistenza umana e la vita di grazia. Il monaco valuta il tempo in termini teologici perché lo collega con la salvezza è *kairòs*, momento favorevole.

J. Leclercq ha notato che tra cultura e spiritualità, Benedetto, e con lui tutta la grande tradizione monastica, opta per la seconda, tra Dio e tutto il resto viene scelto non Dio ma Dio solo e proprio la sua parola e il suo Spirito ci fanno dono di quell'*orologio* che serve per alzarsi in tempo, per pregare in tempo e per vivere il tempo di Dio.

L'espressione *dies relaxantur ad indutias* (i giorni vengono concessi, allungati, offerti, in vista della penitenza e della conversione) di cui parla la Regola di san Benedetto, rappresenta per il monaco un vero e proprio kairòs (occasione

favorevole), un appello meraviglioso di Dio Padre che gli svela continuamente la *historia salutis* (storia della salvezza) e quindi la sua volontà di salvare e di redimere l'uomo, ogni uomo.

La fiducia e la speranza in questo abbraccio del Padre dà al monaco serenità e tranquillità. In questa ottica i giorni concessi sono manifestazione di grazia da parte del Signore.

Occasione favorevole è la liturgia della vita, di qual tempo cioè che accompagna l'esistenza dei monaci, resa santa dallo Spirito Santo e dal Cristo che è il Santo di Dio.

Il *reditus* (ritorno a Dio) stabilisce l'orizzonte del cenobio: un ritorno di conversione, un ritorno di adorazione in spirito e verità, di obbedienza al Signore.

Occasione favorevole e novità di vita sono quindi il binario su cui scorre il tempo del monaco e su cui prende forma la vocazione cenobitica. Quotidianamente il monaco è esortato a superare la pigrizia, a prendere le distanze dall'ozio, a “*svegliarsi dal sonno*” e quindi ad uscire dal torpore, dalla tiepidezza, dalla rilassatezza di costumi, in una parola da tutto ciò che è del vecchio uomo, dal male, dall'egoismo.

Concretamente, io come monaco dono la mia vita a Dio e ai fratelli quando sono capace di *dare il mio tempo*. *Dare il proprio tempo*. Quaranta, cinquanta, sessant'anni di professione monastica sono tanti. È tempo dato a Dio, è tempo speso per Dio. Dare il proprio tempo è un segno molto forte di fedeltà. Infatti che cosa abbiamo di più prezioso se non il tempo? Quando io amo qualcosa o voglio bene a qualcuno ho sempre tempo per quella cosa o quella persona; trovo il tempo! Quando invece qualcosa o qualcuno non mi piace subito dico: «Ah ... non ho tempo!».

Ciò significa che il tempo, il mio tempo è espressione del mio amore. E dare il proprio tempo è amare: è riconoscere la presenza di un Altro. A chi do il mio tempo? In monastero come lo impiego il tempo? Predisponi un tempo preciso nella tua giornata, meglio al mattino presto o alla sera. Non importa la quantità cronologica, ma la fedeltà quotidiana: meglio dieci minuti ogni giorno che due ore ogni dieci giorni. Teniamo presente che il tempo è la vera ricchezza dell'uomo, “perderlo” per il Signore è segno di grande generosità.

Oggi, come monaci benedettini, siamo interpellati a donare tempo a Dio che poi significa donare tempo a sé stessi.

Per noi monaci, il monastero è la casa della formazione permanente: come a scuola, in monastero veniamo per dare al Signore il tempo per istruirci attraverso l'amorevole accoglienza della Comunità monastica. Qui impariamo a pregare, a meditare la parola di Dio, a dare senso compiuto al nostro lavoro quotidiano. Il tempo che noi monaci spendiamo per la comunità è un investimento su noi stessi, perché noi possiamo portare frutto a tempo debito. Un frutto di vera conversione a Dio. Cosicché «*quando apparirà il pastore supremo, riceveremo la corona della gloria che non appassisce*» (1Pt 5,4). Quando saremo infatti al cospetto di Dio ciascuno di noi potrà “restituire” il tempo che Egli gli ha donato, impreziosito delle opere di fede e carità e dirgli con sincerità di cuore: “ho fatto questo affinché in tutto sia glorificato tu, o Dio!” (RB LVII,9)

✱ P. Michele Petruzzelli OSB

Riflessioni del p. Abate sulla crisi delle vocazioni

«Parla Signore, che il tuo servo ti ascolta» (1 Samuele 3,19)

Il giornalista, nonché ex alunno della Badia di Cava, Francesco Romanelli ha rivolto alcune domande sull'argomento al p. Abate.

Lei organizza annualmente degli incontri alla Badia alla "scoperta" di nuove vocazioni.

La mia domanda è: ci sono giovani che vogliono entrare a fare parte della meravigliosa famiglia di San Benedetto?

In effetti è dal 2014, un anno dopo del mio arrivo alla Badia, che propongo i cosiddetti week-end vocazionali. L'iniziativa è rivolta ai giovani ed adulti interessati a scoprire e discernere la propria vocazione. È un servizio pastorale che si offre proprio per aiutare i giovani a capire la chiamata di Dio.

Devo ammettere che non sono numerosi quelli che accettano tale proposta; si arriva ad un massimo di cinque partecipanti. Bisogna tener conto che chi aderisce al week-end vocazionale o è studente oppure lavoratore.

Pertanto gli incontri si svolgono nei mesi estivi (luglio, intorno alla data del giorno 11, in cui la Chiesa celebra la memoria - per noi monaci benedettini è solennità - di San Benedetto Abate, Patrono d'Europa. Oppure a fine agosto).

I giovani/adulti che frequentano questi week-end condividono nei tre giorni di permanenza la nostra vita di monaci incentrata sull'antico motto benedettino «*Ora et Labora (et... lege)*» ossia la preghiera, il lavoro e la lettura.

Approdano al monastero giovani/adulti con le idee confuse e con esperienze di vita variegate e, talvolta, drammatiche. La fragilità psicologica e spirituale dei giovani d'oggi continua a sorprenderci. I giovani di oggi più difficilmente reggono di fronte alle difficoltà. Ovviamente e ringraziando Dio ci sono felici eccezioni.

Inoltre vengono giovani che non sono abituati a pregare con il breviario o che frequentato poco i sacramenti della Chiesa. Insomma i giovani/adulti che bussano alla porta del monastero oggi rispecchiano il clima culturale che ci circonda: secolarizzazione e cristianizzazione.

I giovani/adulti che poi continuano il cammino di discernimento vocazionale sono pochi. Per alcuni di essi è evidente da subito che non sono chiamati alla vita monastica benedettina, per altri c'è bisogno di un accompagnamento personale per capire meglio quale vita abbracciare. È chiaro che non tutti quelli che partecipano ai week-end poi rimangono in monastero. Ci vuole una chiamata davvero particolare da parte di Dio per chi intende abbracciare la vita monastica. Devo dire rispetto a noi benedettini, i francescani hanno più vocazioni. L'ideale di san Francesco, di semplicità, di povertà, fraternità e rispetto del creato attira di più.

Attualmente, tutti i nostri monasteri soffrono la mancanza di vocazioni... benché minima c'è comunque la presenza di giovani che vogliono seguire e abbracciare la vita benedettina. In questi dieci anni sono passati tantissimi giovani/adulti in Badia, però non abbiamo avuto nessun novizio canonico e quindi nessuna professione monastica. Purtroppo quando non ci sono giovani in noviziato il riavvio di esso risulta sempre arduo e complicato.

Mi domandi se ci sono giovani che voglio entrare a far parte della famiglia monastica benedettina. Grazie a Dio, ci sono ma ripeto occorre un lungo cammino di accompagnamento per il discernimento vocazionale. Ci sono giovani/

adulti che sentono nel proprio cuore la voce di Dio, la chiamata alla vita monastica ma sono indecisi e timorosi, non si sbilanciano. A quaranta e più di età, dicono che «*devono pensarci quando diventeranno grandi ...!!!!*».

Com'è attualmente la situazione alla Badia? Quanti monaci siete?

Attualmente la situazione in Badia è, umanamente parlando, drammatica! Siamo appena quattro monaci professi solenni e sacerdoti. Un oblatto regolare e un postulante (*colui che chiede di entrare in monastero*); un «*piccolo resto d'Israele*». Ci sentiamo come battelli nell'oceano! Una vera e propria emergenza di nuove vocazioni. Dio ha i suoi piani e i suoi disegni che a noi, uomini di poca fede, risultano imperscrutabili.

Nel mese di novembre 2023 è deceduto D. Leone Morinelli, all'età di 87 anni. Ricopriva l'incarico di Direttore della Biblioteca Statale del Monumento Nazionale della Badia di Cava ed era un ottimo archivista.

Parlavo di carenza di vocazioni, pertanto è anche complicato chiedere aiuto a qualche altro monastero della nostra Provincia Italiana Sublance Cassinese. Oggi ciò che ci accomuna - fatta qualche eccezione - è il numero esiguo di monaci delle nostre comunità monastiche. Per essere concreto: anche la comunità dell'Archicenobio di Montecassino, culla del monachesimo benedettino, fucina di monaci dotti e osservanti, si compone di solo sei monaci.

Non bisogna scoraggiarsi, occorre avere fede e tenere desta la speranza.

Un esiguo numero di monaci potrebbe creare dei problemi anche alle attività della nostra Badia?

Certo è che se nel prossimo quinquennio, non avremo almeno due professioni temporanee, il futuro della comunità lo vedo incerto e delicato. Volgendo lo sguardo al passato così glorioso di questa abbazia e guardando all'oggi il confronto potrebbe indurre allo scoraggiamento, alla nostalgia. Ma come ho detto, oggi tutte le nostre comunità soffrono di una certa fragilità. Le comunità numerose assistono ad una diminuzione numerica di monaci. Altre comunità, che nel passato sono state molto forti, si trovano oggi di fronte ad una grave crisi di nuovi ingressi. Molte delle comunità più piccole vivono anch'esse momenti di grandi difficoltà. La fragilità si manifesta anche in alcuni monaci a livello personale.

In questa situazione attuale che potrebbe indurre allo scoraggiamento è importante prima di tutto conservare la speranza: «*la speranza che non delude, perché «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito»*». Bisogna prima di tutto impegnarsi nella vita fraterna e guardare con fiducia verso il futuro. Il Signore non ci abbandona, è con noi. Il Signore ci ripete oggi come ieri: l'iniziativa è mia, non dovete temere perché il mio amore vi sostiene, io sono e sarò con voi per proteggervi, sostenervi e confortarvi.

E' di importanza fondamentale oggi che si crei nelle nostre comunità uno spirito di appartenenza reciproca. Di praticare il comandamento di Gesù: *amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*. Amarci gli uni gli altri che significa concretamente, stimarci, accoglierci sempre reciprocamente, ascoltarci veramente che significa «aprire le orecchie del nostro cuore» (RB Prologo) a delle sensibilità che sono diverse dalle nostre, a dire a nostra volta la parola giusta compiere dei

gesti di generosità e, instancabilmente, perdonarci; dare e ricevere il perdono per fare delle nostre comunità «luoghi di perdono e di festa».

Per essere così e vivere nella carità e nella speranza non c'è bisogno di essere numerosi e forti: Gedeone per condurre a termine la sua guerra di liberazione ha dovuto diminuire a più riprese i suoi effettivi! Così pure ad ogni monastero - per quanto piccolo - viene offerta sempre la possibilità di una vita veramente evangelica.

Ho letto qualche sua dichiarazione ed ascoltato qualche sua omelia che ha spiegato c'è una crisi di vocazioni. Oltre alla preghiera, noi cristiani che cosa possiamo fare?

Sia chiaro: è lo Spirito santo a edificare la Chiesa. Ma non lo fa senza di noi; voglio dire che ciascuno è responsabile per il bene di tutti. Le famiglie cristiane hanno la loro responsabilità. Tutti siamo chiamati ad offrire il proprio contributo (preghiera, sacrifici, sostegno materiale e spirituale) perché non manchino nella Chiesa quelli che santa Caterina da Siena chiamava «*distributori di sole*».

Se è vero che tutte le vocazioni sono necessarie per edificare la Chiesa, è anche vero che le vocazioni sacerdotali e religiose sono indispensabili. Cosa sarebbero le nostre comunità se restasse senza pastori, senza consacrati e consacrate?

Ricordiamo che il sacerdote è l'uomo di Dio. Agisce a nome di Dio dando voce allo Spirito. Parla a Dio degli uomini e agli uomini di Dio. E' proprio del sacerdote spendersi per servire il popolo di Dio. Egli è il padre di tutti, che vuole bene a tutti e si fa volere bene da tutti, si trova con tutti, si prende cura di tutti, ascolta tutti, entra nelle case di tutti, gode della fiducia di tutti ed è capace di creare intorno a sé la corallità e la convergenza gioiosa della famiglia.

Le vocazioni di speciale consacrazione hanno bisogno di «coltivatori diretti» nei campi arati delle nostre case e delle nostre parrocchie. Facciamo tutto il possibile per aiutare i giovani a essere ciò che Dio vuole che siano!

Mi rivolgo soprattutto a voi adolescenti e giovani. Siate generosi nel vivere il presente e nel progettare il vostro futuro. La vita è progetto, è chiamata personale, è risposta responsabile. Interpellate Dio sul vostro futuro: «*Signore cosa vuoi che io faccia? Cosa vuoi che io sia?*».

Il Signore ha bisogno di voi! Ha bisogno della vostra giovinezza, del vostro entusiasmo. Puntate su cose grandi. Giocatevi la vita per grandi ideali! So che molti di voi lavorano già nella vigna del Signore. Ma è necessario che alcuni si offrano a Cristo senza riserve per essere inviati a totale servizio dei fratelli. Fidatevi di Cristo. Egli non vi deluderà. Vi riempirà di senso e di gioia. Vi darà il cento per uno di ciò che gli date, e in più la vita eterna.

Non dite: «*Beh, domani ci penserò. Oggi non mi interessa!*». Se dite questo avete già fatto una scelta: vivere a bassa quota, a rimorchio; consegnare alla deriva la barca della vostra vita. No, questo non accada! Fatevi aiutare da una guida spirituale. In due si rema più agevolmente e si prende il largo più speditamente. Io prego per voi. Maria, la donna dell'ECCOMI, metta nel vostro cuore il desiderio forte di scommettere la vita per il Signore.

Francesco Romanelli

Notiziario

18 gennaio: Le Reliquie di San Costabile Ab. a Castellabate. La richiesta dell'urna, contenente le reliquie di san Costabile Abate, collocata sotto l'altare del Santissimo Sacramento, era stata fatta nel mese di novembre 2023 da **D. Roberto Guida**, parroco della Basilica di Santa Maria Assunta di Castellabate (SA), in occasio-



L'urna di san Costabile in processione a Castellabate

ne dei 900 anni della morte del Santo fondatore e protettore. La Comunità monastica ha dato il suo assenso a tale richiesta e così il 18 gennaio 2024 il P. Ab. Michele ha personalmente accompagnato la preziosa urna di San Costabile a Castellabate, dove è stata accolta dal Sindaco, il Dott. Marco Rizzo e da altre autorità civili e militari e da una folla di fedeli. In processione l'urna è stata portata alla rettoria della frazione di S. Pietro Ab. di Castellabate dove il P. Abate ha presieduto la concelebrazione nella solennità della Dedicazione della Basilica di Santa Maria Assunta.

L'urna con reliquie sono state esposte alla pubblica venerazione dei fedeli di Castellabate che amano molto il loro san Costabile Gentilcore e sono particolarmente legati alla Badia di Cava perché diverse parrocchie del cilento appartenevano all'antica diocesi abbaziale. La presenza di San Costabile è stato motivo per quella comunità di riunirsi con più frequenza in preghiera al cospetto di IV abate santo della Badia di Cava. Numerose sono state le iniziative di carattere religioso e civile per il Giubileo Constabiliano. L'urna ha fatto il suo ritorno in Abbazia sabato 24 febbraio con un suggestivo rito di accoglienza da parte del P. Abate e della comunità.

10 febbraio: La comunità della Badia di Cava, sta crescendo! Grazie a Dio! Infatti, oltre al nostro postulante Giulio Gennaro Milite, dal 10 febbraio, Festa di Santa Scolastica, il Rev. **D. Stefano De Pascalis OSB**, monaco e sacerdote, già Priore dell'Abbazia di San Pietro di Modena, e ora giuridicamente monaco del Monastero di San Giacomo di Pontida, ha iniziato l'anno di prova per il suo trasferimento alla nostra Comunità monastica, in adempimento del n. 97 delle Costituzioni della nostra Congregazione Sublacense Cassinese. Don Stefano è di origine pugliese; è nato a Taurisano (LE), il 09 maggio 1974. È entrato come postulante all'Abbazia di San Pietro di Modena; ha emesso la professione monastica solenne il 29 giugno 1996, è stato ordinato sacerdote il 15 settembre 2001, ed eletto Priore Conventuale il 18 aprile 2013. Affidiamo alle preghiere di tutti il cammino di discernimento di D. Stefano perché compia sempre la Volontà di Dio alla scuola del servizio del Signore.

17 febbraio: restituzione del dipinto rubato
Sabato 17 febbraio, il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale – Nucleo di Napoli – dopo lunghe e pazienti indagini hanno recuperato il dipinto sottratto dall'Abbazia nel giugno 2003. Il dipinto con cornice, olio su tela, dalle dimensioni cm 92 x 76, intitolato “**Sacra Famiglia con Santa Rosa**” è stato restituito con una appropriata cerimonia svoltasi nella sala del trono degli appartamenti abbaziali. Sono intervenuti, la **Dott.ssa Raffaella Bonaudo**, Soprintendente di Salerno, il **Dott. Antonio Falchi**, il Sindaco di Cava **Dott. Vincenzo Servalli**, il **Prof. Armando Lamberti**, il Comandante Provinciale dei Carabinieri il **Dott. Melchiorre**, e altre autorità civili. Con queste righe si ringraziano il Capitano **Mas-similiano Croce**, il Maresciallo Maggiore **Luigi Basile**, l'Appuntato Scelto Q.S. **Luca Tortora** del Nucleo di Napoli.



Sacra Famiglia con Santa Rosa

26 febbraio: urna di san Pietro Pappacarbone a Policastro

In occasione del IX centenario della morte di San Pietro Pappacarbone (1123 - 4 marzo - 2023), Vescovo di Policastro e Abate III dell'Abbazia di Cava, Patrono della diocesi di Teggiano Policastro, l'Urna contenente le reliquie del Santo Vescovo e Abate è stata trasferita dal 26 febbraio al 5 marzo, per esporla alla pubblica venerazione dei fedeli nella Concattedrale di Policastro Bussentino, le reliquie di San Pietro



L'Abbazia accoglie il nuovo confratello

Pappacarbone a conclusione dell'Anno Giubilare indetto dalla Diocesi. Il P. Abate è stato invitato dal parroco **Don Pietro Scapolatempo** ad un momento celebrativo nel contesto di tale evento giubilare presenziando la Santa Messa della III domenica di quaresima.



L'urna e il dipinto di san Pietro Vescovo e Abate nel Duomo di Policastro

29 febbraio – 1 marzo: Visita Canonica Ordinaria

Dal 29 febbraio al 1 marzo, la comunità cavaense ha avuto la Visita Canonica Ordinaria. Tale Visita, secondo i nostri Ordinamenti Provinciali, avviene ogni tre anni. È un momento importante per la vita di una comunità benedettina; un aiuto a rimanere fedeli al carisma di monaci benedettini. L'attuale Visitatore della Provincia Italiana Sublacense Cassinese è il **P. Mauro Meacci, Abate di Subiaco**, il quale è stato affiancato come Convisitatore dal **P. Riccardo Luca Guariglia, Abate dell'Abbazia di Montevergine (AV)**. La Visita si è svolta in un clima di serenità e di collaborazione. La comunità ha accolto i Visitatori come si accoglie Cristo. Dopo un incontro iniziale con la Comunità, è seguito il colloquio con l'Abate e i singoli monaci. Al termine c'è stato un altro incontro con tutta la Comunità durante il quale i Visitatori ci hanno dato preziose indicazioni circa il proseguo del cammino comunitario, il ministero dell'Abate, la revisione dell'Opus Dei comunitaria. L'Abate Visitatore, tra l'altro, ci ha esortati ad avere cura di tutti gli ambienti del monastero, sia di quelli in uso quotidiano della comunità sia di quelli dismessi e altri locali al fine di destinarli a nuovi usi e di cui abbiamo necessità. I diversi rilievi e le raccomandazioni rivolti dai Visitatori alla Comunità hanno dato nuova linfa e rinnovato entusiasmo per il cammino comunitario. Prima del cogo il P. Abate ha espresso sentimenti di viva gratitudine ai Visitatori.

3 marzo: È presente alla messa conventuale l'avv. **Diego Mancini** (1972-74) con la moglie, da Isola del Liri, che tangibilmente manifesta tutto il suo attaccamento alla Badia e all'Associazione ex alunni.

8 marzo: Con un santa Messa di suffragio richiesta dall'ex alunno **Nicola Russomando**, oggi abbiamo ricordato nella celebrazione eucaristica il nostro caro **D. Leone Morinelli OSB**, che avrebbe compiuto 88 anni di età. Erano presenti a Messa comunitaria l'offerente e il Dott. **Battimelli**.



10 marzo: La domenica 10 marzo, alle ore 18,00 il P. Abate ha celebrato una santa messa in suffragio dell'anima del nostro confratello **D. Gennaro Lo Schiavo OSB**, nel III anniversario della morte. In una cattedrale gremita di fedeli, tra l'altro erano presenti il fratello Antonio Lo Schiavo, la cognata Vittoria, le nipoti e tanti amici e conoscenti di San Marco di castellabate, città natale di D. Gennaro.



17 marzo: A distanza di una settimana, durante la messa comunitaria di domenica 17 marzo, IV di Quaresima, presieduta dal P. Ab. Michele, è stato ricordato con la preghiera di suffragio anche **D. Luigi Farrugia OSB**. L'amabile confratello è stato ricordato con un breve profilo biografico dal p. Abate e con una preghiera di intercessione che ha supplicato il Signore di voler accogliere il monaco umile, obbediente e docile tra le braccia della sua misericordia.



21 marzo: Alla messa del Transito di S. Benedetto, officiata dal metropolita salernitano Andrea Bellandi, sono presenti per gli ex alunni **Giuseppe Battimelli** (1968-71), tra l'altro oblato benedettino, **Nicola Russomando** (1979-84) e **Maurizio Rinaldi** (1977-82), il quale ci tiene a precisare di essersi mantenuto libero dagli impegni di aiuto-primario presso il nosocomio salernitano per la festa di San Benedetto, quale tributo dovuto alla formazione ricevuta in Badia.

31 marzo: Alla messa solenne di Pasqua è presente il dr. **Gaetano Cuoco** (1979-84) con signora, che si intrattiene in sagrestia per salutare il P.D. Alfonso Sarro, rievocando i felici anni del semiconvitto a cui sovrintendeva D. Alfonso, e per omaggiare il P. Abate in vista del prossimo 40° dalla Maturità classica con solenne promessa di incrementare pure la partecipazione al convegno annuale degli ex alunni.

ASCOLTA
È IL VOSTRO
GIORNALE
COLLABORATE

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

QUOTE SOCIALI

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 10 Abbonamento "Ascolta"

L'anno sociale decorre dal 1° settembre

Sito web della Badia:
www.badiadicava.it

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI

84013 BADIA DI CAVA SA

Tel. Badia: 089 463922

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79

Tipografia Tirrena

Viale B. Gravagnuolo, 36 - tel. 089.468555

84013 Cava de' Tirreni

PER INFO:

p.abate@badiadicava.it

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.